

GL'INGANNI  
COMEDIA.

DEL  
SIGNOR N. S.

Recitata in Milano l'Anno 1547.  
dinanzi alla Maestà del  
Re Filippo.

Nuouamente ristampata, & con  
sommia diligenza corretta.  
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DC. XXVII.

Appresso Giurardo Imberti.

Si vende a Sant' Apostolo in Cale  
de' Prouerbij.

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

1771

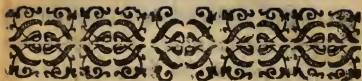
1771

1771

1771

1771

1771



# PROLOGO.



*N*ostra Poeta nostro, come  
 persona ben pratica del  
 mondo, sempre credet-  
 te, che a tutte le donne  
 piaceſſero le burle, e le  
 nouelle, maſſime a belle, e gratioſe,  
 come ſete voi gentiliffime ſpettatrici,  
 ma poi che queſti anni adietro per pro-  
 ua vi vide iſuenire di dolcezza, men-  
 tre queſti quāni vi faceuano dinan-  
 zi la nouella di Lelio ſi chiari ancor  
 meglio, ond' egli ſeco diſſe, ecco co-  
 m'è vero, che alle gentil madonne pia-  
 ce la feſta, perciò egli, che per entrarui  
 in gratia, da ciaſcuna di voi ſi laſcia-  
 rebbe ſommeggiare, e il meglio del ſan-  
 gue ſuo per amor voſtro, ſpargerebbe

alle mani, disse, faciamus compiacere:  
drizziamo il pensiero, e dirompiamo  
adosso a qualche bel soggetto, vero è,  
ch'egli haurebbe voluto vn poco più  
di tempo; che non li piacque mai far  
le cose in tanta fretta, per non lasciar  
la occasione, & punto dalla frega, che  
ancb'egli si sentia di dentro, compì la  
nouella piaceuole, che hor hora con  
gran diletto vi si farà diuanti, pur che  
siate cheti, & pazienti.



Comedie stampate di Nicolo  
Secchi autore di questa comedia

- 1 L'Inganni
- 2 La Cameriera
- 3 L'Intrigo
- 4 il Beffa

ARGOMENTO.



Nelmo. Mercante Geno-  
ueſe, che trafica per Le-  
uante, hauendo in Geno-  
ua laſciata di ſe grauida  
la moglie, n'habbe due fi-  
gliuoli vn maſchio chia-  
mato Fortunato, & vna femina c'heb-  
be nome Gineura, poi c'hebbe portato  
quattro anni il deſiderio della moglie, e  
figliuoli tornò per riuederli a caſa, & vo-  
lendo partir ſeco li menò, & perche fuſſe-  
ro più nelle barche eſpediti, l'vno, e l'al-  
tro per maggior commodità veſtiti d'  
vn'hàbito corto; sì che la femina anch'el-  
la pareua maſchio, e nel paſſare in Soria  
fu rubato da Corſari, & egli condotto  
nella Natolia, doue quattordici anni è  
ſempre ſtato ſchiauo. I figliuoli hebbero  
altra ventura; perche il maſchio fu diuer-  
ſe volte venduto, ma vltimamente quì  
in queſta Città, che per hoggi ſarà Na-  
poli, & hora ſerue a Dorotea Cortigia-  
na, che ſtà là in quel vſciolino. La madre  
& Gineura doppò varij accidenti furo-  
no comperate da M. Maſſimo Caraccio.

li, ch'habbia dou'è quell'vscio, ma per consiglio della madre, laqual sei anni fà morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta dimandar Ruberto, & come la madre mentre fu in vita le persuase, s'è sempre fatto tener per maschio parendole con questa via di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relatione della madre si conoscono per fratello, & sorella, M. Massimo ha vn figliuolo, che si chiama Gostanzo, & vna figliuola, che si dimanda Portia. Gostanzo è innamorato di Dorotea Cortigiana patrona di Fortunato, Portia sua sorella di Ruberto, ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio, Ruberto femina, non sapendo come satisfar alle voglie di Portia, ch'ogn'hor la molestaua, ha la notte in suo cambio messo in casa alcuna volta il fratello Fortunato, ilquale ha lasciata grauida Portia, & stà d'hora in hora per partorire. Dall'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell'amor del suo patron Gostanzo, ha doppio affanno, vno dell'amor, che lo martella, l'altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Massimo padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mandato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell'esser marito de

la figliuola, che egli pensa esser di lui graui-  
dà lo vuol far morire. Ma per quel che io  
ho inteso hoggi il padre de' sue gemeli, che  
si è riscatato dalle man de' Turchi, deue es-  
ser tornato col mēsto, e penso ch'ogni cosa  
s'accommodarà: State attenti, e perche non  
hauete da cenar quì, vi si e apparecchiata  
vna viuanda di riso, per cauarui in parte la  
fame: hauerete vn soldato brauo, che non vi  
lasciarà rincrescere; e vn medico vecchio  
innamorati tutti due di Dorotea, Cortigia-  
na, che li pela in fin sul viuo. Non vi moue-  
te, che io sento ron: ore.



P E R S O N E D E L L A

Comedia ..



- 1 G. Oltanzo giouane innamorato.
- 2 G. Ruffina.
- 3 Ruberto fanciulla vestita da huomo ..
- 4 Fortunato giouane innamorato.
- 5 Medico.
- 6 Cima seruidor del Medico.
- 7 Vespas seruidor di Goltanzo ..
- 8 Dorotea Cortigiana ..
- 9 Balia.
- 10 Siluestra Vecchia.
- 11 Massimo, ) Vecchi.
- 12 & Tulio. )
- 13 Capitano con Compagni.
- 14 Straccia Seruidor del Capitano.
- 15 Facchino.
- 16 Dina Serua.
- 17 Procuratore.
- 18 Secondo notaio.
- 19 Ruffiano.
- 20 Portia Fanciulla.
- 21 Ranieri, & ) Vecchi.
- 22 Anselmo. )
- 23 Moglie del Medico.
- 24 Lionella matrona.

ATTO

# ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.



*Quest'è'l frutto, che mi rade-  
te: quest'è il pagame-  
to de gli oblighi? Il pre-  
mio de miei meriti con  
voi gaglioffe? si fa così ri-  
balde, serrar suor di ca-  
sa, colui che v'ha tenuto i pidocchi da  
dosso, e'l letame di sotto? Non vi ricor-  
date più, quando stentauate di fame co-  
me due cagne, e'l pan nero vi m'acaua?  
Lasciate lasciate che io vi tornerò ben  
presto a quei primi termini delli vostri  
bracci. Vi sate ingrassate a costo mio eh?  
vi demagrerò bē sì: ah vecchia ribalda,  
di te, di te voglio vendicarmi, belgia di  
tradimenti, che te par' esser diuenuta  
una principessa, poi ch'io i'ho riempita  
la casa. La gaglioffa non si degna più di  
nessuno, forse che si fa fuori? forse che  
vedendomi corruciato mi prega, che so-  
leua leccar le mani, ingrata, sconosce, te,  
Io non son più buono a niente nò. Io ti  
leuarò ben presto questa superbia mani-  
gola. Miracolo che tu ti fai fuori.*

A S. SCE-

## S C E N A S E C O N D A.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. **V**O che mi vaglian tanti bei scudi:  
 queste tue brauate. Gostanzo, perche  
 tu mi mostri come saldi siano i chiodi,  
 che ti tengono confitto da noi, e che non  
 puoi partir da quest'uscio io? Vattene  
 pur, fa pur vela a tua posta, che quanto  
 più cercarai d'allontanarti, tanto più  
 l'onda amorosa ti risospingerà in questo  
 porto.

Gos. Porto ah? oh che bel porto, doue corsalli  
 crudelissimi mi hanno rubato, e doue  
 mi si è affondato, quanto hò potuto ca-  
 uar da casa mia, parti un bel porto que-  
 sto?

Ruf. Sì porto sì, doue tu hai trouato riposo  
 alle temp'sie amoroſe, e doue ti ceſò il  
 vento de' ſoſpiri. Tu non metti a conto,  
 ſe non quelle miſere coſuccie, che ci hai  
 date, e per riſcontro non ſcrini i piaceri,  
 le cortefie, le dolcezze, ch'hai ricunio  
 in queſta caſa, v'è ingrato v'è, che tu nò  
 meritiui il fauore, che ti habbiamo fat-  
 to; ricordati quando la gionenità di que-  
 ſta città al freddo, e alla pioggia ci fa-  
 cea le ſerenate, e diſperate, al vento be-  
 ſtemmiana la durezza noſtra, che tu  
 ſotta coltre b'è caldo, godeti, come agnel-  
 la

lò sotto la mamma. Credi tu di stare in  
grembo delle grasse, che non ti costi? di  
bel giuine di?

Gost. Credi tu ingorda, che una zecca mi bat-  
ta danari per la tua insaziabil volontà,  
di furfanta di? haurà mai fino il mio  
donarti; non ti satiarai mai; Voragine,  
e precipizio d'ogni mia sostanza. Tu non  
hai già a pena hanuta una cosa, che su-  
bito me n'addi mandi un'altra, che ve-  
racità senza fondo è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io,  
quanto tu sciocco, impara, impara di  
nuovo quel proverbio, che io t'ho detto  
tante volte..

Senza denari innamorato parme;

Senza libro Scolar, Necchier senz'arte;

Senza occhi schermitor, guerrier senza arme.

Gost. Tu hai più proverbi, che corregge l'asi-  
no, vien un poco sul merito. Mi hai tu  
mai chiesta cosa, ch'io non te l'abbia su-  
bito ricata, perche hora serrarmi fuor di  
casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti venne mai voglia di mia figliuola,  
ch'io non te la concedessi, di ingrato  
di? Vada l'un per l'altro, l'indulgentia  
mia co i tuoi denari, vedi come il conto  
seontra.

Gost. O che mariuola senza vergogna.

Ruf. Ruffiana, con vergogna.

La sua figlia empia di regna,

Che agli pan, acqua, e scalogna.

Non ha mai quando bisogna.

Gost. Dai pidocchi e dalla rogna  
Poco fa senza menzogna:

Ti leuati brutta careogna

Vedi s'hai poca vergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouer-  
bi, uecchia, ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue cian-  
cie, giouane scarso pidocchioso, danari,  
danari.

Gost. E s'io non gli hò.

Ruf. Stà di fuori.

Gost. Nò te ne hò io dato, mètre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'hauui?

Gost. Te ne darò de gli altri, quando n'hau-  
rò, i noi tu altre?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, vuoi tu  
altre?

Gost. Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho da-  
to innanzi; ti è uscito di mente?

Ruf. O puerello, non hai tu veduto, ch'è scrit-  
to nell'uscio della camera mia?

Gost. Eccoci a prouerbi, a rampini, o puerello:  
Gostanzo oue sei ridotto.

Ruf. Quanto m'hai dato è già posto in oblio:  
Se moneta non hai uatti con Dio.

Gost. Mentre ti dei, tu mi tenisti un Dio.

Et hor che più non hò, vengo in oblio.  
Lo sdegno, ch'io hò teco, porca, mi fa poe-  
ta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia com-  
ponga denari.

Gost.

**Gost.** Ab ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti uccizi, mi uenivi incôtro, quãdo da principio ti portaua a casa i presenti quotidiani, oue son le carezze, quegli inuitti? alhor la casa mi ridea in uolto, beato chi mi potea far un serui-gietto, non conosciuete altro Sole, altro Iddio, che me, mancato il danaro il fauor se n'è ito in fumo eh?

**Ruf.** O sciocco, nõ sai tu, che l' mestier nostro, e quel de gli uccellatori è tutto uno? hai ueduto, come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha reso. I pauerelli uengono, salucchiano & mangiana, giocano, una uolta che sian presi pagano il miglio: fa conto che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliuola, il miglio, noi altri gl'uccelli, se da principio i' usai qualche aguzza per farli cader nella rete, nõ è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?

**Gost.** M'auogo pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio bẽ homai a imparar, ma nõ uorrei esser sì presto cacciato dalla scuola.

**Ruf.** Vã e rimetti l'ale, o troua il modo da pagar il mastro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne hò.

**Gos.**

# A T T O

**Golt.** Odi, ascolta un poco, che vuoi ch'io ti dia in una volta senza chiedermi altro per tutt'un anno, e in questo tempo Doroica non sia d'altri che mia?

**Ruf.** Dammi sessanta scudi, a Dio.

**Golt.** Odi, e che gran fretta.

**Ruf.** Che vuoi tu dir? di.

**Golt.** Io m'ingegnerò di trouargli, ma vedi io voglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun altro habbia che dir con lei.

**Ruf.** Anzi se questo non basta, io farò castrar il ragazzo, perche tu te ne assicuri meglio.

**Golt.** Io vò a far proua di trouarli, aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

## S C E N A T E R Z A.

Gostanzo solo.

**A**Ncor ch'io non sappia doue mi dar di capo per proueder a questi danari, nondimeno per sostegno della mia vita, bisogna che io non lasci cosa inentata, cambi, usure, scrocchi, interessi, ruberie, giuro Dio, la necessità non ha legge, sarà ben, ch'io mi ricorra a' sensali in piazza, che come praticchi, hauranno qualche mandritto. Io vò l.

SCE

## CENA QUARTA.

Ruberto solo.

**I**l bisogno importante m'è tene, amor mi caccia, e scir non debbo, rimaner non posso: la sciar questa infelice, che tutavia stà per partorire, è gran fallo, e che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che m'incende il petto; Amor non consente, o cieli, o forse non vi verà mai pietà d'una meschinella, a chi voi nell'uscir delle fascie cominciaste a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiava, hor di q'sio, hor di q'lla femina condotta per guardar l'honor mio, a servir in habito di maschio, doureste pur contentarvi di questio stratio, e non m'aggiungere tanti altre molestie, tante altre paure, amo infelice chi non m'ama, ma quel ch'è peggio quest'habito mentito, e falso, ch'io porto in dosso, mi leua ogni speranza, sì che'l nutrimento mi manca, e son sì lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gossanzo, che'l petto mi cuoce, inna morato d'una putanella, ogni momento mi scansa cō l'adoprarla in q'si amor suo; ma vi è di peggio. Portia sorella del padron mio p'ultima ruina s'innamorò di me, tenendo ch'io fussi maschio, e comunicando se con Fortunato mio fratello l'a-

mon

mor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò, ch'io mi lasciassi condurre a metterlo la notte in mio scambio in casa; onde la meschina fatta grauida uicina al parto uive in continua angonia, e paura, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi si sia giaciuta, non hà altro refugio, che me, me co si querela, me co si duole, a me chiede aita, e consiglio; E io infelice Verginella agitata d'amor insolito, uistita d'habito falso, tremante, e paurosa, uita incontinua angonia, e temo, che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

## S C E N A Q V I N T A.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. **F**ortunato, o fratello, e co m' Iddio ti manda in tempo.

For. O for.lla, che ci è? come uanno le cose? che sarà di noi? che dobbiamo sperare? come stà portà mia? nō ci uol. anco trar d'affanno?

Rub. La meschina ogni momento fa nuovi uoti, spera, teme, s'assicura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa nō può scorrer troppo, fa conto per tutt' hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore; pensa.

penſa anco d'eſſer grãvida di te? com'è poſſibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio ſconſio, ch'ogni dì mi martella, come s'io nò haueſſi altra faccenda che'l fatto ſuo, e parendogli ch'io gli habbi obligo, non ſi toſto giungo in caſa, ch'ella m'aſſalia,

Eor. Portia pazienza, ſorella, per amor mio, ben non hauete voi in preſio, che l'aiuterà nel biſogno?

Rub. La ſua balia di caſa, ma con tutto ciò non mi fida, che la coſa ci rieſca netta.

Eor. Perchè?

Rub. Quella gran diſgratia, che ci lenò il padre, la patria, e la facoltà m'è ſperanza, non oſſa ſperar ch'ella laſci paſſar queſta grande occaſione di ricuarci, tu' e i drui, o meſchini noi, che aduerſa o non fare; lo ti prometta, che la notte non ha ri-poſo mai, parendomi tutta via campitar mal per queſto.

Eor. Dic che hai paura i ſei donna, e per queſto ſi corre periglio di morte?

Rub. La Ruſſiana d'una Vergine nobile non correrrebbe periglio di morte? Il ciel non mi camparebbe?

Eor. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue vai tu?

Rub. A cercar il mio padrone.

Eor. Lo cerco anch'io, che la mia padrona gli vuol parlare.

Rub. Fallò venir da voi in ogni modo, non lo la-

lasciare tornare a casa, che tal'hor con-  
queste sio risse non ci si urbasse, che non  
ci è quasi altro pericolo, che questo.

**Bot.** Lascia l'incura a me, eh'io ho tal cosa in-  
sèno, che egli non si partirà mai; V'è su-  
per questa strada, & io andrò per que-  
si'altra, se in lo uent, dirò ch'io lo cerco, e  
sa che venga a casa nostra, sai?

**Rub.** Così farò. A Dio.

## S C E N A S E S T A.

Fortunato solo.

**I**n ogni modo dureremo fuggire que-  
sta mia sorella, & io più i sio che s'ar-  
a si gran rischio, doppo gran cura è que-  
sta, che ci viene adosso, nel partorir di  
questa figliuola se alcun se n'auede, ma  
in fine questi amor traditore s'è si infi-  
gnorito di me, ch'io non posso pur pen-  
sar d'abbandonarla, ed io, ch'io la sciol-  
to ben mio, ch'io vna senza te, Fortia mia?  
ab non mai, vengano pur più tosto tutti  
le ruine, e tutte le disgratie del mondo.  
Amor con si forte catena mi tiene, che  
partir non posso, anderò a cercar M. Go-  
sianzo, e contenterò la mia padrona, e  
lo leuero di casa per dar commodità al-  
la vita mia di partorire.

## S C E N A S E T T I M A.

Il Medico solo .

**T**V mi pari una bestia indomita, senza intelletto, nimica del marito, e di te medesima p Dio, per Dio, se tu non mi mui verso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su la forche: intollerabil seruitù: che penitenza d'che assassinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indietro, quand'esco di casa? E vogli saper dou'io vò, di donde vengo: quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla o che v'io m'haurò menato un gubelliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che venga il cancro: vuoi, tu ch'io ti riciti ogni momento di settimana bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei venuta troppo importunamente adosso, la briglia larga ch'io t'hò lasciata, il mio tratta ti troppo delicatamente, la mia pazienza, e bontà t'ha fatto fastidiosa, e insopportabile; tu hai troppo a briglia sciolta, canalla del Diavolo, ascolta, da qui innanzi

mi non mi romper più la testa di quel  
 ch'io son per fare, o per dire; e non andar  
 cercando dal tetto in sù, se non per Dio.  
 tu mi farai uscir del manico, in portu-  
 na, sospettosa, disgraziata, che diavolo  
 non ti bastano le tue donne, le gùglie,  
 le galline, le vesta, le pompe, le gioie? Che  
 bai che ti manca? da barbottarmi, e se-  
 carmi ogni dì, tuor ch'io ti dia un buon  
 consiglio è non ti metter in questi geron-  
 dij di voler saper dal pero al fico, quel  
 che io fui, quel ch'io dissi, e dove fui, se-  
 non per Dio ti darò tanta occasione di  
 sospettar, che ti farò crepar, che sì, che ti-  
 meno unch' hogge le puttane sotto gl' oc-  
 chi per farti maggior dispetto, e te le bi-  
 sognerà far buona ciara; se tu crepassi,  
 uatti impicca, e non mi crucifigge, che  
 se tu mi flai dinanzi, che sì.

## S C E N A O T T A V A.

Il Cima, Il Medico.

Med. **C**He dì tu hor Cima? ho io fatto  
 qualoramente? mi son io portato  
 bene? m'hopur leuato una volta quist  
 zecca, questa mosca canina da fianchi,  
 venga il cancro a chi me l'attacò, il  
 proverbio è fatto per qualcosa,

Lascia il frutto per le foglie:

Rogna compra, e pe son doglie,

Un pedante di casa ioglie,

Chi

*Chi ricerca d'hauer moglie.*

**Cim.** O meglio affai ve lo vo an-  
*no,*  
 Vn signor, che'l tiro ti teglie,  
 Il francofo con le doglie,  
 Affassin, che ti dispoglie.  
 E men mal, che l'hauer moglie.

**Med.** O che bel presente, che Dorotea mia  
 dolce saporitamēte m'abbraccia, che la  
 madre dirà: ch'io s'ò liberato, e magnani-  
 mo: la sciala un poco vedere, p Dio, che  
 non è molto, che mi costò ottanta scudi.

**Cim.** Vi sarà difficoltà, che la gli sarà trop-  
 po stretta.

**Med.** Non può esser altrimenti, che la mia mo-  
 glie è grinza, secca, sgarbata, com'è la  
 carestia; Et l'usura: Ella è grassetta,  
 morbida, ioda, bē fatta, è a pūo un cō-  
 parar i moricci i vni, le viene il busto  
 dieci scudi di più: non fia cortigiana in  
 Napoli più all'ordine di lei, guarda che  
 fregi, che ornamenti son questi? una prin-  
 cipessa potria comparir in quest'habito.  
 Che di tu hor Cima? nō sei anca chiaro,  
 non t'occhi ancho l'amore di quelle  
 donne verso di me, poi che tu mi vedi  
 scuoprire un tal segreto, aprirmi il seno,  
 mostrarmi il cuore, dimmi un parlo sup-  
 posito? Ah Rondinella, ch'io non ti ami,  
 ch'io non t'a pprizzi? ch'io non ne rin-  
 ga cono? decora ben'io, t'ella non fu-  
 gena; parli ch'io mi apponissi al vero?

**Cima.** La ti è entrata ch; a me non grà, ch'io  
 tenuto

# A T T O

tenuto stretto a putiane credete? io v' ha-  
uea per un' altro huomo a fe.

**Med.** Non credo alle parole loro, a gli effetti  
vini, ardenti, indubitati.

**Cim.** Che effetti?

**Med.** Che mi fa buona ciara, che ride tutta  
quando mi vede, non vedi in lume?

**Cim.** Eh padrone.

Mula, che ride, e donna, che soghigna,  
Quella si tira; E questa si sgraffigna.

**Med.** E, che tu sei troppo sospettoso, se le ca-  
rezze, e i giuramenti, e' uedermi pa-  
drone delle uolontà loro non ti mu-  
ue, muouati almeno il uedermi com-  
municar in tal segreto, un patto sup-  
posito, e con che belle parole, Dio, che  
mi faranno sempre scritte in mizo il quo-  
re, dice la giouane con quel suo bec-  
chin dolce, & amoroso, uita mia, d' fide-  
ro io di grauarui manco, che si può, per-  
che il dispendio non mi leui dalla prati-  
ca vostra, uoglio far credet a uno brauo  
d' hauer parlarito un bambino; ch' egli  
sien di certo d' hauermi lasciata graui-  
da alla sua partenza, se uenisse per ca-  
so, mentre egli ui farà, mostrate di toc-  
carmi il polso, o gioiamia, ch' io sia mai  
d' altri, che tua, ch' io non ti creda,  
queste cose non si dicono se non a quel-  
lo in che si ha riposto ogni sua speran-  
za, sai.

**Cim.** Eh padrone, fate conto, che queste bel-  
le

Le parole sia il canto delle sirene, putane  
 ah: è forza ch'io mi recisi una stan-  
 za: c'hauena sempre in bocca un galen-  
 s'huomo.

A vision d'infermi, e sogni uani

A promesse di principi, e signori.

A le fole de' Greci, e de' Troiani,

A titoli, che dan gli adulator

A cingani, a mercanti, a cortigiani.

A gl'horologi guasti, a' ciurmatori.

Si può più ch'a puttana prestar fede

Tutta è bugia dalla cima al piede.

Med. Sì, sì, ti par saper ogni cosa; e non credi  
 quante altre n'habbia fatto crepar di  
 martello.

Cim. Vn buon martello è il loro, che non s'a-  
 dopra ad altro, che a batter danari.

Med. In fin tu sei troppo acuto, e ti par saper  
 troppo; chi troppo s'astottiglia si sca-  
 uezza.

Cim. Non vi scauezzarete già uoi.

Med. Io son così fatto, e non fu mai, ch'io non  
 fossi ben' innamorato, fammi con la tua  
 cappa pulita la uesie, & le scarpe.

Cim. Eh, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla speciaria prima,  
 per uedere quel che si fa, e poi andremo  
 da lei, nascondi bene questa uesie sot-  
 to.

Cim. Andiamo.

## S C E N A N O N A.

Gostanzo, Vespà, Ruberto.

Gost. **N**on ho passato mai tempo cō maggior angoscia di questo. Credo certo, che queste sciagurate m'habbino fatto.

Vesp. sì, sì, fatturatosi, mi è forza a ridere, ah, ah, sono le vostre magiche fatture: che di dētro vi dan cotante pngoscie, un bel viso, bel sen, due belle coscie, ch'empiedoui le man son sode, e dure, questi son gl'incanti, queste le malie.

Gost. Parole s'io sto un momento lungi d'alei, par proprio che mille cani mi squarcin il petto, che può questi esser altro che malia?

Ves. Ve lo dirò io.

Come corre al buon vin gente Tedesca  
Capra al sal, mescia al mel, al sol surfan  
Così poi c'ha gustato, corre amante, (e  
Con l'amata sua donna a far la trisca,  
Egli c'è'l diavolo quel toccar sul riuo.)

Gost. Vespà, Vespà, tu hai un bel dimenarsi, perche non sei, cam'io sotto'l rasoio.

Vesp. Ma l'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.

Gost. Che farò io dūque? non v'andarò io m'ac-  
co hora che Fortunato mi cerca, che pen-  
site m'addan p me, o pur m'armo il petto  
d'una

d'una salda deliberatione di nò patir l'ate loro ingiurie, ch'io sia di poca stabilità, che mi bisogna patir l'ingiurie dalle puttane, dalle sciagurate, nò, nò se mi p'gassero con le mani in croce, uoglio più tosto crepare di martello, perche imparino a conoscere che huomo io sono, le traditore, credono giocar di me alla palla,

Rub. O che brava deliberatione pur che siate in ceruello.

Vesp. Sì, ma se mi cominciate a star ritroso, e non durate poi in proposito, ma uinto dal martello, senza hauer fatto pace, vi ricorrete alla misericordia loro quando nebbno u'addimanderà, scuoprendo la rabbia e'l furore, che vi caccia, sete perduto, alzeran la cresta, e uedendo, che non potete far senza loro vi stanghegiaranno, monteranno sull'asino, vi terran sotto, vi caualcaranno, sommeggiaranno, e io so che non potrete star in ceruello, se lo giuraste mille uolte.

Gost. Perche nò? tu kò mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro Dio lo sdegno uincerà l'amer, la rabbia cacciarà il martello.

Vesp. Può esser per un poco, ma non terrete poi fermo, questa butasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro alla quale ueggio rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro uribustierà a queste rive, vi caderete sotto, e sarà peggio, sò quel ch'io dico.

Gl'Innanti. B Non

Non è fanciul si pronto a cangiar voglia  
 Non ha nebbia col sol rita si bene,  
 Si volubil non è l'arida foglia,  
 Non è si vaga l'agitata neue;  
 Nō paglia, che su' l'corno il vèlo toglia,  
 Non coss'incerta polue, o piuma lieue.  
 Primavera non è tanto inconstante,  
 Com'a cangiar l'instabil voglia amate  
 Rub. Egli è pur troppo vero.

Gost. Eh Dio, consigliamoci dunque meglio,  
 mentre ci è tempo pouero me, mille ser-  
 penti mi squarciano il cuore amor dispet-  
 to, rabbia, e gelosia.

Wesp. Queste onde amoroze, che voi solcate,  
 son sì piene di scogli, che mal si ponno  
 schifar, sapere voi quali siano li scogli,  
 doue la giouentù da di cozzo, e si affoga?  
 ue lo dirò, dispetti, ingiurie, querile, so-  
 spitioni, inimicizie, riconciliar, gelosie,  
 guerre, ire, paci. Se pensate questa in-  
 satiabil'onda gouernar con arie, potè an-  
 co persuadermi di reggere pazzia con  
 ragione, e quel che hora corrucciato pē-  
 fate tra voi, in colei, che colui, che mi,  
 che nò ch'è l'medico, ch'è l'soldato, che dis-  
 se, che m'ha fatto, lascia un poco, e voglio  
 più tosto morire, seffrir crepar di rabbia  
 uincer me stesso, perche sappia che huo-  
 mo sono. Tutti questi disegni, vederete  
 cō una sola lagrimeina, che la fursanta,  
 fregandosi un pezzo gli occhi, a viua for-  
 za, spremerà fuori, disperderà, & ac-  
 quie-  
 terà

terà subito, sì che da voi stesso u'accuse-  
rete, e ve gli getterete a piedi, e gliene  
chiederete perdono.

Gost. Oh poverello me, adesso, ben veggo,  
ch' elle son ribalde, io misero, e mal con-  
dotto, e me n' incrisce, e abbrucio den-  
tro, e'l sento, e'l veggo, e'l sò, & volonta-  
riamente corro a morte, son fuor di me,  
ne sò quel ch' io mi faccia.

Rub. Eh patrone, non piangete, lasciate an-  
dar queste bagasce con la mal' hora.

Gost. Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il  
fanno, e deliberamente mi squarcian' il  
petto, ne truo riposo; & elle son senza  
pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son io infelice.

Vesp. Sapete voi quel che haueio a far? haue-  
te il laccio al collo, cercate di sciornui con  
quel manco che potete, e se'l poco non ri-  
gioua: con quel che potete.

Gost. Parli così?

Vesp. Si sate sauiò, e non aggiungere, nuoue  
molestie a gl' affanni infiniti, ch' amer  
porta seco, e quelle che egli v' arreca, por-  
tatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui vna gio-  
uinetta, che fesse vostra, e non a' altri,  
c' hauesse di gratia, che voi li voleste be-  
ne, e non perderui nell' amer di queste  
sciagurate.

Vesp. Vdite padrone, non ci è altra via di ri-  
scattarui dalla cattinità di queste arpie,

# A T T O

*che una simil ventura.*

Gost. E dove la troveremo noi.

Rub. Ne conosco una io, ch'è più perduta nell'amor nostro, che noi non sare di questa carogna.

Gost. Com'è bella?

Rub. Honestamente.

Gost. Dove stà?

Rub. Presto di noi.

Go. E si cōtētarà ch'io mi vada a giacer seco?

Rub. Così uolēte Iddio, che noi il facesse, com'ella se ne leccarebbe le dita.

Gost. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanto a uenir da me.

Gost. Come sai tu ch'ella mi ami?

Rub. Perché meco spesso ragiona de gl'amor

Gost. La conosco io? (suoi)

Rub. Come me.

Gost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Gost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Gost. La uoglio io mai?

Rub. Spesso come me.

Gost. Perché non si scuopre?

Rub. Perché ni uede schiauo d'altra donna.

Vesp. Per Dio ch'ella ha ragione, non è senza intelletto coscien.

Gost. Voglio solamente licentiar mi una volta da Dorotea, poi.

Vesp. Eb padrone, le puttane han le parole di pece, o di mischio, noi rimarrete in pari

io, fate pur conto, se ui conduce là, di  
trouarli: s'è fatta scusa, che ui ha chiesti.

Gost. E doue?

Vesp. Ve li bisognerà trouar se crepasse.

Gost. Vessa fratello, tu di il uero io son mor-  
to, come tu uedi, soccorrimi d'aiuto, e  
consiglio, trouami, se non ch'io moro,  
qualche danaro per tenermi in uita.

Rub. Morto son io.

Vesp. La difficoltà mi spauenta, pur io m'andrò  
imaginando qualche cosa p' soccorrerui.

Gost. Si di grazia.

Vesp. Io uo, doue ui trouerò io.

Gost. In piazza.

Vesp. A Dio.

## SCENA DECIMA.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. **N**On e burla padrone quel ch'io u'è  
diceua, che quella figliuola della  
mia età si misuratamente ui ami.

Gost. A fe?

Rub. Ne io ui honoro, Et osseruo più di quel  
che faccia la meschina, con tutto che s'è  
za alcuna speranza ui ami.

Gost. Senza speranza, perche?

Rub. Perchè ella sà, che uoi periate nel cuore,  
sculpita la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettimi innanzi con questa seconda,  
che ueggendo ch'ella mi dona quel che  
co' lei caro mi uende, mi uerrà forse uo-  
glia di lasciar quella per questa.

Rub. Fate così, & io prometto di mettervi a giacer con questa, state otto dì senza nominar, o veder la Dorothea,

ioft. Otto giorni? oh Dio, oh me, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch'importa a te a dirle che io son corruciato con lei, e n'andrem copertamente?

Rub. Dio mi guardi d'ingannar la mischina: basta ben l'affanno ch'ella passa per voi, senza ch'io l'inganni.

Gost. Perché? t'importa questo.

Ru. Perch'io t'amo q' sta figliuola quãto me stesso, anzi voglio dirvi c'anco volendo non potrei ingannarla, però che de' segreti vostri non ne sà manco di quel che sò io.

Gost. Lo sà forse da te?

Rub. Da me lo sà che mi vede sempre il segreto del cuore.

Gost. Dunque tu ami costei.

Rub. Tanto amasse voi me: fate conto ch'io sia con lei una medesima anima, una volontà, un spirito solo.

Gost. E saretti per me ruffiano d'una persona che tu ami tanto?

Ru. Di me stesso nò che d'altri sarei ruffiano per voi misurate, padrone quello ch'io son buono seruitore di me in tutti i modi ch'io mi lascerò metter a rosto, & à lessò da voi.

Gost. Ragion'è ben ch'io t'ami, io'l sò, io'l veggo, e te ne ringrazio. E s'io potrò mai, ti ri meriterò q' sta buona volontà. Rub. mio.

Rubi.

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate più agevolmente fare, che contentarmi.

Gost. Tu'l vedrai, venga pur l'occasione come ti prentiarò della fede, & amor, che tu mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, che d'esser amato, e voglio ancor dirvi, che se mi amaste mille volte più che Dorotta, non pagaresti una semil-la dell'affettion tua ch'io vi poro.

Gost. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è più a cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio, eh Dio.

Gost. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna così mista, di il uero, pazienza, poi che'l destino vuol così.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona v'aggradi più di me.

Gost. Non essendo tu donna, non hai da dolerti.

Rub. E se qualche firano accidente mi mutasse un dì.

Gost. Volesti' Iddio, che tu mi leueresti quella traditora dall'animo, ma mentre ragioniamo di vanità, il tēpo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danaro.

Rub. Contentatevi padrone, ch'io vado fin a casa per un mio bisogno; e b'io subito torrà a trouarvi.

Gost. Và a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

# ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorotea sola.



*Mischina me , quanto  
temo , che'l pouero Go-  
stianzo non habbia ha-  
nuto a male d'esser ser-  
rato fuor di casa , e per  
disperation non mi la-  
scia , non può esser che'l poueretto non  
passi per quà ; Io uorrei pur confortarlo  
una uolta, sia maledetta questa mia ma-  
dre fastidiosa. Sò ben quel che farà , la  
uol tanto tirar , ch'ella mi farà crepar  
di martello , ma ecco il galante innamo-  
rato , che la pietà materna mi ha dato ,  
è gentil figliuolo , è che capretto ; a  
chi sente ancor la bocca di latte , che  
ti uenga la peste, uecchio marcio , ranta-  
coso , a chi puŕzan sempre le mani d'ori-  
na , e seruitiali : s'io non ti pelo fin sù l'os-  
so , pazzo puŕzolente , alla croce di Dio  
il tramenarmi ti costerà , tu rifponderai  
sestanta scudi per il pouero Gostianzo ,  
con che garbo ? e par un'buomo di pa-  
glia , un uoto , uno di quelli , che spauer-  
ano gli uccelli , co , co , morbo ti toglia  
cornacchia .*

SCENA

## S C E N A S E C O N D A.

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. **L** O dato Iddio, che vi la sciatate veder, n'è ben tempo.

Med. Iddio ti contenti ben mio.

Dor. So che vi fate aspettar' bel mestiere, non è già manco d'un' hora, ch'io stò in porta per vederui? di donde venite si tardi? da qualche bella figliuola eh; foiano, un bel conto tenete d'una poverella, che vi muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come gl'hauerà data la veste, il martel lo cesserà.

Dor. Il morbo, che vi mangi con questi vostri presenti, se credete, ch'io vi voglia bene per questo, sia quel che si voglia, pigliatela, che io non la voglio, alla buona, se, che io non la voglio.

Cim. Non la vuole; che nò, che non ci parliamo, che vorrà qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi venga il mal'anno se non sete duro com'una quercia.

Med. Ah, ah, ah.

Dor. S'iridete, per amore, e per fede.

Med. Entriamo dentro, per gola, foiaucella.

Cim. La verrà bensì.

D. O s'io potessi più di voi, come mi ranciarei.

B S. del

del martello, che mi date; o che rabbia  
mi viene di piluccarui queste chiomette  
d'argento.

Med. Ah, ah vien dentro rondinella, mattuti-  
na, Vien dentro Colombina, Toriolina,  
saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io veng'hora, entra  
ancor tu Cima, zinga la peste a chi l'ha  
menato quì vecchio rancio stomacoso,  
che sia maledetta questa mia madre tra-  
ditora, alio è già l'accarezzar questo  
chiloso ch'un'abbracciar morti, odorar  
fassi, palpeggiar vesciche senza fiato, cor-  
carsi con pellegate senza neruo, munger  
mamma, che non hà latte, bauso, passo,  
puzzolente che suona due hore campa-  
na a martello, prima che faccia una bot-  
ta, vatti impicca, non verrò già.

Med. Dorotea tu non odi, vien sù.

Dor. Sì, sì gracchia pure, correte sù dietro al  
bel giouine, che ti venga l'anguinaglia,  
che t'accuori, guarda piscio, e ruga stron-  
zi, ecco il diavolo che viene.

## SCENA TERZA

La Ruffiana, & Dorotea.

Ruf. Che fai tu in porta foianella? aspetti  
tu, che'l tuo colombo passit o bella  
cosa fai si serua di uno spelatello fallito,  
che gli venga il francioso, quest'è l'ubi-  
dionza.

dienza, che tu presti a tua madre? non far mai cosa, ch'io ti comandi.

**Dor.** Anzi non fo se non quel che m'hauete insegnato, non ho io raso polito, costumi gentili, gratiose maniere, sotto le quali nascondo, lingua ch'è diatrice; animo fallace, vendibil corpo; fronte ardita, mani rapaci, e mente espilatrice. e quest'è pur il sommario de vostri ricordi.

**Ruf.** Aggiungiti il proverbio di donna Liberata, che la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fello, volto di mele, cuor di fele, faccia rara, mente avara; bocca dolce, man che molce. Mi falea già dir la buon'anima di mia madre, che le parì me voglion' hauer uso di calamita p' tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attaccino ogni cosa, parole di zucchero per inescargēte; petto d'alabastro, perche sia bello, s'è a pietà; e per dirlo in una parola vuole essere come il vischio, che uccello mai no lo toechi che nō vilasci la piuma.

**Dor.** Chi mi s'accostò a me, ch'io non gli squarcia i panni, il petto, e'l cuore?

**Ruf.** Sì ma quant' volte i' ho io detto, che tu non trattenessi. Gostanzo? come mi hai tu ubidito? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? bella cosa, tu ti getti dietro a un foianello, e del Medico ch'ogni d'iu dona, & fa sguzzare, tene burli? Per Dio, se nō mi porta danari che nō ci murerà in casa fa ch'io ti vegga più par-

A T T O

largli, fargli cenni fraschetta.

Dor. Mi potresti anco ammazzar, ve lo dico.

Ruf. Non ti vieto io l'amar qlli che nō vègon  
mai cō le mǎ vote; ma questi tieni buoni,  
crolla pennacchi, che nō hāno che Dio  
gl'impicchi, lasciali andar in mal' hora,  
che nō ci è guadagno, fa vezzi a qsto ca  
pitano, a chi vogliam far creder, che tu  
habbi pavorito, che torna ricco dalla  
guerra, u' d' di sopra, fa carezze al medi  
co, che t'ha recato la più bella veste del  
mōdo, mostrati innamorata di lui, bacia  
lo, mordilo, siringilo, ch'egli ti responderà.

Dor. Questo vecchio chilofo, ch'è'l morbo lo to  
glia?

Ruf. O sciocca, beata colei, che di vecchio  
pazzo s'innamora, sai tu quel che dice  
uno chiofa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il vecchio matto,

Se vuoi ricca farti a un tratto.

Et in un'altro luogo.

La cucina fa senz'onto,

Chi del vecchio non fa conto.

Odi un poco, se traluceffe oro nel fango ti  
chinaresti per pigliarlo? è qualche bella  
gioia nel letame?

Dor. Ferche no?

Ruf. Il letame è il vecchio: l'oro, o le gēme, è  
presēti, chi ci dona, pciò chinati un poco,  
e non ti sdegnare sai tu quel che si dice?

Ben si castra, ben si mugne,

Vecchio matto, ch'amor pugne,

Temp'è al'hor di menar l'ugne.

E tagliarglè giù le sugne;

D. Eh Dio, s'io sò innamorata; s'io ho volto l'animo altroue, il mio Gosiàzo il cor m'apre còl'unghie, e'l crudel mi martella sè

Ruf. Cortigiana con martello, (pre, e puzne. Lascia questo, lascia quello.

E d'un sol, che gli par bello,

Vine schiana, e v'è in bordello.

Chi è bella, e s'innamora,

Di se stessa è traditora,

Con martello, che l'accora.

Perde il tempo, e v'è in mal'hora,

Nessuna maggior rouina può entrare in casa di una cortigiana, che questa, innamorarsi vna par tua eh?

Dor. S'io non posso far' altrimenti. Io sento pur tutto'l di cantar questi versi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,

Pesce senz'onde, e senza gemma anello.

E quella donna, che non sente amore.

Ruf. Sì, ma volgi carta, che vi trouerai scritto in lettere maiuscole.

Di velo a l'ospe dal uà, quella frigna,

Che se lascia sdruscir, e non grossigna.

Et un poco più giù,

Hà per poco piacer gran penitenza.

Chi la Zampogna sua presta a credenza.

Do. Sì, sì, dite che si uà ino gl'amanti, che hāno auanzato meco, lascio pur, Dio graua, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò con garbo hoggi

que-

questo capitano, state veder s'io saprò  
mostrar d'hauer partorito, lasciate alme-  
no che con questo solo io mi contenti.

*Re.* Si, si, mandalo a presentar, levati da que-  
sta porta, sfacciata, profontuosa, con che  
gaudio? le par saper piu che non sò io, vien-  
sì presto, a chi dich'io?

*Dor.* Sia maledetta la mia disgratia.

## S C E N A Q V I N T A

La Balia, & Siluestra.

*Bal.* **S**ENZA hauer male? senza una doglia di  
stessa, con un color sì bellò fargli cre-  
dere, che ella habbia partorito? com'es-  
ser può questo? I soldati sono scaturiti, e  
tristi, la non vi riuscirà.

*Sil.* Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà que-  
sto il primò buffalo, c'habbiam menato  
pel naso al macello, nò. Tristo chi ci dà  
alla mani, bisogna bene, che'l meschino  
sappia suo conto, segnisi pur bene la ma-  
nina, chi ha da dar nel diauolo. Lo fa-  
remmo anco credere a San Thomaso,  
tutti tu altraguardarti una pelliccia  
bella, e noua?

*Bal.* Iddio il voglia.

*Sil.* Enniam dentro, che nou starà molio a  
venire.

## S C E N A Q V A R T A

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

Fort. **B** En venga S. Gostāzo, lodato Iddio,  
che una volta mi crederete.

Gost. Che cosa.

Ves. Quel che non è, ne può esser, ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir: ch'è questo che tu porti di  
buono?

Ves. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, ca-  
stelli in aria.

For. Fanori, certi, certe promesse, soccorso in-  
tēpa, ben che si palpa: danari alla mano,  
che la mia padrona v'ha apparecchiati,  
solamēte vi priega, come v'ha detto, un'  
altra volta, che vogliate venir a parlar  
seco segretamente, che la madre nol sap-  
pia, che vi darà il modo d'hauerli, e vi  
priega che dādo q'li danari alla madre,  
facciate far un'istrumēto bē cauto, è sicu-  
ro, per poterui godere seco tutt'un'anno.

Gost. Es'io vengo hauerlo q'li danari certo.

For. si vi dico, se nō gli hauere, doletemi di me.

Ves. Se quest'è, brigata, il mondo si muua, do-  
mentarann'anco, modesti gli Spagnuoli,  
i Tedeschi, ogni cosa andrā alla ro-  
uerscia, la frotola del Zuccheri verifichā.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni, (za.

Il porto, e il buoue nuoteran trā l'onde.

Le mosche tenderan le reti a ragni.

Non

Non produrrà la terra, herbe, ne fronde  
 Agl' infermi saran contrarij i bagni.  
 Il sol si leuera dou' hor s' asconde.  
 Agghiacciarà la state, il fuoco griene.  
 Il uerno caldo, e la terra lieue.

For. Non ti trarria Vespa, e' hoggi il uedrai  
 uui tu altro.

Vesp. Può ess-re, ma non è credibile.

Tacerà più presto ogni cicala al Lugli o'.  
 E uedraffi del fango uscir la rana,  
 Che non peli ciascun uecchia puttana,  
 Et a meschin amanti lasci un guglio.

For. Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate  
 ch' io uada un pochetto innanzi ad au-  
 farla, perche la madre non mi uegga, e se  
 non haue i danari, doletemi di me, non  
 mi uolete credere una uolta?

Gost. Oh Fortunato gentile, o conseruator di  
 questa uita, vedi di non mi mettere in al-  
 legrezza falsa.

For. Vah, uenite sopra di me, e mandate in-  
 tanta il Vespa a trouare un sere pratico,  
 e sufficiente, che noti un' istrumento.

Vesp. Fate pur chiose, e rapini a uostra posta  
 che non per q'to si rimarrà la uecchia di  
 ueder la figliuola mille volte il giorno.

For. Parole, uà pur tu, e fa notar obligatione  
 reale, e personale, piena di rampini, e  
 puntigli ben saldi, e poi.

Vesp. Farò; se le metteffi addosso la monta-  
 gna di San Bernardo, farà delle sue put-  
 zane ah? si perde poco a mepar un nota-

io stiamo a uedere. Io andrò, e farò notar l'istrumento, ma uedete, non ui smettiate in tanto di quel ch'io ui dirò, se tronate cosa, ch'io non credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come in uero sarà d'ella ui dà questi denari, state sulla uostra, mostrateui corruciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite l'affanno uostro al primo; perche nelle guerre di amore, chi fugge uince.

Gos. E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tãto gran beneficio si poco amore uole.

Vesp. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucciamenti sono appunto la falsa, e la mostarda d'amore.

Gos. Auuertisci Vespia, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.

Vesp. Vab, lasciateui reggere una uolta, non ue la gettate dietro per questo, mostrare d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregar.

Gos. Basta, ecco Fortunato in porta, e m'accenna, che io uada, uia tu al sere, e dille che noti l'istrumento, e torna uolando, faide aspetta quì di fuori.

## S C E N A S E S T A.

Tullio, e Massimo, vecchi.

Mas. **I**N fine, Tullio, io non credo, che alcuna cosa sia più difficil, che contenersi  
di

di non castigar colui, che ogni dì ti fa  
notabile ingiuria, sendo in Mantova il  
farlo: credi tu, da che la balia ti confes-  
sò il vero, che ogni hora, ogni momento mi  
bolla, e s'accenda l'animo di rancore  
del tradimento, che Ruberto mi fa.

**Tul.** Di grazia tene questo vostro sdegno  
in briglia fin che sia tempo; Perche quan-  
do il messo, che già dici di doverbbe  
esser tornato di Genova dou'è ito per  
intendere dello stato, o parentela di Ru-  
berio, riporti ch'egli sia ignobile, e di fa-  
cultà poco onoreuole, all'ora si potrà  
trouar spediente di lenar selo dinanzi con  
bel modo, che non se saprà mai, e in tan-  
to resterà figliuola baurà partorito, e si  
potrà maritar subito con honor de la ca-  
sa nostra.

**Mass.** Con honor ah? e la coscienza d'il-  
lusmo non fa per mille testimoni, per  
mille accusatori? non basta questa per  
farmi morire? ah traditorello, in questo  
modo vituperarmi, e ch'io ti perdoni?

**Tul.** Chi sà potrebbe anch'esser vero quel  
che un pratico di Genova mi disse già,  
che Ruberio ha facultà assai, se nò che'l  
Padre rimase schiavo, e che i padri suoi  
si sono impadroniti delle facultà sue, non  
curando di far diligenza per il riscatto  
del padre, e figliuoli, e in verità la mo-  
destia de' costumi suoi, mostra ch'egli  
sia nobile.

**Mass.**

**Massi.** Sì, ma l'acerbità dell'ingiuria è tanta  
che soffica, *È* auuelena, quanti seruigi  
mi fece mai.

**Tul.** Andiamo al giardino a passar l'affanno,  
e non torniamo fin'a sera per dargli tem-  
po, e commodità, e pensate a questo man-  
co che potete.

**Massi.** Facile cosa è, sendo sano consigliar gl'  
ammalati, tu sai bene, che la lingua un-  
ge, il dente punge, se ti rodesse tanto il  
cuor questo verme quanto a me, forse non  
faresti sì nute, *È* indulgente com'io.

## S C E N A S E T T I M A.

*Costanzo, & Dorotea.*

**Gost.** **H** Abbi in pace gli amanti nuoui  
L'atti seco bel tempo, e di pure, per  
che mi tieni? perche mi pieghi in? La-  
sciami andare, lasciami, lasciami.

**Dor.** Non voglio.

**Gost.** A ch'è fine tener chi vien sempre con le  
mani vote, che non ti dona mai cosa che  
uaglia? lascia, lascia, perche tener chi  
non ti gioua?

**Dor.** Perche non posso, ne voglio esser uina,  
senza voi, sangue mio.

**Gost.** Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è  
l'ultim'affanno ch'io son per darti, que-  
ste l'ultime lagrime, gli ultimi sospiri, a  
Dio, remanti pur in pace eternamente.

**Dor.** O Dio, ò trista me in pace io a che mille  
mar-

# A T T O

martiri, partendo voi che sete la mia pace, farà guerra? ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abbandonar costì senza causa chi ti muor dietro, quest'è un'amaZZarmi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? E ch non m'abbandonar, sostegno della mia vita.

Gost. Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doua ne v'è la vita mia? ah crudele.

Gost. Iddio ti dà del bene assai: lasciami.

Dor. Ben non posso baverlo, se non me lo date voi di man vostra, gioia mia, voi sete il ben mio, la mia pace, la mia vita.

Gost. A Dio, i costumi di tua madre non si ponno più comportare.

Dor. Per Dio, che farà a me l'esseque acerb, se mi priva di voi, vita mia.

Gost. Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.

Dor. Perché non state qui meco?

Gost. Perché l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Stà cō Dio per sempre.

Dor. Per sempre obtime, doue volete andar, ben mio, senza me?

Gost. A morir disperato, quest'è l'ultima volta, che tu mi uedi.

Dor. AmmaZZerete me, e non voi, s' ben'io.

Gost. O mariuola tu mi fai piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso più tenere, sono sforzato pianger anch'io baciarmi traditora, baciarmi.

Dor.

Dor. Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso più parlare.

Gost. Ah traditora, quanto gran conforto sarebbero del mio grã male, queste tue lagrime, se ti venisse di cuor, ribaldella.

Dor. Non mi vengon di cuore? o Gostar. 70, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che io sento di dentro, nõ ti pigliaresti piacer d'accorarmi così.

Gost. O Dorotea, Dorotea, se dolisse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutaresti per un brando da poco.

Dor. Non mi duole? eh crudele senza fede, io, aprimi più presto il petto di tua mano, specchiatiti dentro, e non mi far morir con questa tua durezza, con questa insensibilità, crudele, micidiale, senza fede.

Gost. Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida, a chi vorrei donar gl'anni proprij? non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della mia mia, in te, e non in me uiso.

Dor. Baciarmi amor mio, siringin i bene.

Gost. Sarebbe un piacer, se tua madre non fusse si ribalda.

Dor. Non t'hò io detto, che lo fa perche la non sira ponerà no ci sforzi a scorticar te solo, la sciami in q'sto poco di tempo mugnere la pecora piena di latte; Questo Capitan vien cõ darai freschi dalla guerra, cessi Iddio mi servi intera nell'amor suo com'egli apena taurà un bacio da me; il

# A T T O

- 510
- refloriferno a te refor mio.
- Gos. Vedi, se sei iradnora; vuoi tu che colui con chi tu hai antica dimessichezza, uenendo di lontano, e portandoti doni infiniti, si contenti d'hauer solamente un bacio, con chi per si tu parlar?
- Dor. Non i'ho io denari, che questo Capitana pensa a' hauermela lasciata ai segrauida. Et voglio fingere a' hauer parlorio un bambino, che la Siluestra hor hora m'harecato, e ch'io m' mostraro ancor dogliosa, Et incerta della sanita' ab, tesa in, quando io gli uolessi ben dar' altro s'io lo potessi fare di gratia concedimi due hore di tempo, giglio mio, manda in tanto per il sere, e sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne haurà parte.
- Gos. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, se mi può venir fatta, ch'io habbia i danari, legarò si stretta questa ribaldella di tua madre che non si sciorra in fretta.
- Dor. Gli haurai certo, manda qua Ruberto, e uenrai s'io t'amo di cuore, s'io prezzo più l'amor tuo, che quanta robba è al mondo.
- Gos. Quis'è zucchero; con che tu tuopri, mariuola, la medicina amara, che tu mi dai. Io vò consentirti, datti piacere con quest' amante nuouo, mentre io ponero sbandito andrò senza conforto bestemiando la sardità dell'hore.

Dor.

Dor. Andate doue volete, ch'el cuor mio  
uien cun uoi, ma baciare mi prima.

Gos. Son contento, o traditora, questo non è  
altro, che metter fuoco presso al Zolfo.

Dor. Valesse Iddio, che fossimo sepolti così.

Gos. Io me ne uè, e quì su queste tue labra di  
rose, e zucchero lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio uien con uoi, & io quì rimango  
fredda, morta, senz'anima.

Gos. Adio.

Dor. Adio manda quì Ruberto, e torna, ha-  
uuti che haurai i danari con l'insfrumè  
to notato hai inteso, colombo mio.

## S C E N A O T T A V A.

Gostanzo solo.

**O** Che infelice stato è il mio, ch'io nò  
posso uoler quel ch'io uoglio, e cor-  
ro dietro a quel ch'io fuggo, non mi darà  
mai pace questo crudelissimo tiranno, che  
mi caccia, tiene, torce, raba, aßassina,  
squarcia, spauèta, uccide. Io son' kormai  
si fuor di me, ch'io nò s'q' ch'io mi fac-  
cia, quel ch'io mi uoglio, doue non sono,  
sono, doue sono, nò sono, quel ch'io non uo-  
glio, uoglio, quel ch'io uoglio, non uo-  
glio; quel ch'el crudel mi dà, non mi dà;  
quel che m'ha dato, mi toglie la uicchia  
mi caccia, la giouane mi tiene, quella  
mi consola, quella mi sconsola l'amor

mi spinge a dargli, la pouertà m'è lo uie  
 ra, quella mi ruba, questa mi dona, oh  
 me che tempestosa onda è q'sta, che l'an  
 mo mio innamorato combatte? hor sò so  
 ro, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.

## S C E N A V N D E C I M A .

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. **A** H, ah, ah.

Cap. **A** Turidi pecora.

Str. Ah, ah, ah,

Cap. Sì, sì ch'io gli diedi d'un calcio nel culo  
 sì furiosamente; che fiaccar gli feci il col  
 lo sotto al palco, ma che dirai tu, che  
 al compagno postagli la mano in un bar  
 bone, gli graffiai via di netto tutta la ma  
 scella da basso, sì che il mesch: non rimase  
 figura contrafatta?

Str. Ah, ah, ah, e campò questa bestia così sen  
 za mascella.

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap. Viue di cose liquide, che dirai tu, pochi  
 di loro nell'hosteria della Scimia dono  
 trouai un branco di bravi, che beuano,  
 da' quali uno per sua mala sorte s'attas  
 cò meco per conto di sedere, io che non  
 soglio ferir canaglia d'arme, me gl'acco  
 stiai con uiso ridente, e di punta gli diede  
 d'un pugno in una tēpia sì penetrāte, che

*i circostanti videro i nodi delle dita  
uscir per l'altra orecchia.*

Str. *Le dita?*

Cap. *Le dita sì.*

Str. *Dall'altra orecchia?*

Cap. *Dall'altra orecchia sì: corse cōtra di me  
tutto lo stuolo che mi diede occasione,  
di far proue, per mia fe, i diuile, ah, ah,  
ah, per la prima nō lasciai alcun di loro  
ch'io non segnassi, a chi schiacciai il na  
so, a chi squarciai le polpe delle guan  
cie giù dell'osso, e fu all'hora, che m'ac  
quistai il nome di squarcia polpa; di mil  
le colpi che all'hora feci, duoi mi pia  
quero dire modo, prima una tanta grā  
botta gli diedi nella cicottola d'un ma  
le auentura io, che gli caddero tutti duoi  
gli occhi visibilmente in terra.*

Str. *In terra?*

Cap. *In terra.*

Str. *Buona notte.*

Cap. *All'altro menai un mē dritto sì furioso  
c'hauena fatto vista di per mano alla  
spada, che hauēdolo fallato, il uēro furio  
so della mano gli attaccò il fuoco nella  
barba sì, che tutta da un lato si gli abbruci:  
s'io fossi cāiatore, so c'harei che dire  
io, ma mi piacque sēpre tacer, e menar  
le mani, e sta mal che l'huō si uālē, in o  
gni modola verità si sà, so che sō mostra  
to a di o io, da che solo sbarattai gl'brā  
co di Lannizzeri, ch'era smontato in ter*

*Gl'In ganni. C 12*

ra d'Otranto, non credi ogn' un ragioni  
di me?

Str. Fin l'hofterie, e chiaſſi ſparlã di voi, già  
ſi vende l'hiftoria ſtãpata, della tua aſi-

Cap. L'hai ſentita a fè? (neria.

Str. Come s'io l'ho ſentita, non la vendea  
hierì un ceretano in piazzat' vorrei che  
gli foſſe ſtato preſente, o quanto ne ſpac-  
ciò a quattro ſoldi l'una, e comela canta-  
ua il ſurfante, o che rime, credo forſe  
che ſaprei dir qual coſa del principio.

Cap. A fe, e mi nomina per nome queſta leg-  
genda; di di gratia.

Str. Sentite; ſe ſi può intendere d'altro che  
di voi.

Se volete ſentir degna brigata,  
Le prodezzæ cantar di Brancaforte,  
Ch'un'eſſercito intier di gente armata  
Con le brauate ſue conduſſe a morte?  
Date al mio dir quell'udienza giata,  
C'hauerete da me tanto diletto  
Quanti'ha chi ſpoſo ſi conduce a letto.

Cap. O come v`a bene, ſeguita.

Str. Non me ne ricordo più, ma è coſa bel-  
la, ne può eſſere altrimenti parlando di  
voi.

Cap. E ni ſon dentro le ruine, le guerre, i pe-  
ricoli, gli abbrucciamenti, i ſacchi, gl'in-  
cōdij, le fughe de' nimici, le ritirate vo-  
ſtre, benche quelle ſon rare, gli aſſedij, le  
vittorie, gli ſpeccati, vi ſon tutte queſte  
coſe per minuto?

Str.

Str. Non dianolo per minuto; fate conto,  
ch' un v' habbia squadrato così di grosso.

Cap. Volena ben dir che non potena esser,  
che non fusse un gran lume, come si fan  
no le cose, donde dianolo hanno canato  
quel ch' io non ridico mai; e una gran co-  
sa questa.

Str. In fine sete conosciuto benissimo a per be-  
stia.

Cap. Importa anco molto la presenza, quan-  
ti meschini iremano come mi veggono,  
senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi ri-  
do che come trauolgo gl'occhi, e incre-  
spo la fronte, veggo populi impaurirsi,  
impallidir canaglie, & le donne che mi  
sospirano, o s'io non haueffi altro che  
fare, quante meschine martellerei so a  
morte, con che deuotion cridita, che  
Dorotea, ch'io lasciai di me grauida,  
m'aspetti? La meschina andò in angos-  
cia, quando io mi parii, a: puro martel-  
lo, e son dieci mesi, debbe horma i hauer  
partorito.

Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta mi voglio raffazzonar alquan-  
to per piacerli.

Str. Le piacerete ben sì.

Cap. Attaccami le calze, fammi pulito, ti-  
riamoci di quà di dietro.

## S C E N A D E C I M A .

La Ruffiana, Dorotea, Siluestra.

Ruf. **H** Ora si dice: che cō questa cuffia di notte parrà che tu habbi partorito quando verrà il Capitano, lasciati andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e uedi quād' il Capitano uēga, dacci aniso

Dor. Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena .

Sil. Così ?

Dor. Vn poco più giù, o così.

Ruf. Metti anco questa veste di pelle adosso, e il guācial sotto'l gomito, io me n'andrò di sopra, uedi di saper far bene .

Dor. Volere insegnare rampiccare alle gatte, e correr' alla lepra, la sciate pure l'affanno a me, che s'io gli la scio la camiscia in desso se ne potrà contentare. (to.

Sil. Il Capitano s'auvicina, ch'io l'ho vedu-

Dor. E molto lungi ?

Sil. Qui presso, e vien di buon passo, adesso ti può senar, lamentatevi padrona, lamentatevi.

Dor. Balia dare la poppa a quel lābino, culla te lo, non lo lasciate piangere, so che affanno è q̃l delle ponere uadri, non me i ha-  
rei creduto mai, oime ch'io non posse più.

S C E -

## S C E N A V N D E C I M A

Dorotea, Silueltra, Capitano, Straccia.

Dor. **P** Erchè tarda tanto a uenire?

Sil. Era fermo a far col famiglia le solito  
brauate, hora bisogna che ui lasciate an-  
dare, e ui mostrate inferma, Iddio ui cō-  
senti Capitano, m'allegro di uedervi sa-  
no, ben tornato, sò che ui sete fatto aspet-  
tar io.

Cap. Io ho ruinato ceto Città, che tu nō m'hai  
ueduto, pur non ho mancato mai di salu-  
tarui con mie lettere di mano in mano.

Sil. E uero, ma altro conforto uole chi  
ama forte, che lettere, quante lagrime,  
quanti sospiri Dio.

Cap. A se? come sià?

Dor. Ohime, ch'affanno, o Dio.

Sil. Male, fin che non ui uede, uditte, che l'in-  
felice si lamenta.

Cap. Ha pariorito?

Sil. Un puttino il più bel del mondo.

Cap. S'affomiglia a me? di il nero?

Sil. E come il furfante non uol tenere in  
alcun modo le man legate, e uole sem-  
pre un coltello in mano, egli ha già un'-  
animo di Lenoe.

Cap. O, o, egli è mio, quest'è miglior segno  
che ci sia, ch'io quādo era in facie, cauaui

# A T T O

un'occhio alla mia mamma, perche mi  
volse minacciare.

**Sil.** La meschina è stata quindici dì chiusa  
in camera; sapete, & hora s'è fatta por-  
tar' un poco in porta per veder l'aria.  
Iddio voglia, che non le faccia male  
questa licenza, che si ha presa senza il  
medico; quand' un ha male, ogni cosa  
gli nuoce.

**Cap.** Andiamo drento, aspettate di fuori voi  
altri, state là in parte in quel cantone  
buffali, fin ch'io vi farò dimandare.

**Dor.** O meschina me, doue sei tu ita, Silue-  
frat che fai, oue sei tu mi lasci così sola,  
sapendo com'io stò, t'elfiola.

**Sil.** Vditela, ò la poverina è stata male sape-  
te, padrona state allegra, la miglior nuo-  
ua del mondo io vi porto.

**Dor.** Buona nuova non posso hauer'io, fin  
che'l mio cōforto nō torna dalla guerra.

**Sil.** Et se fosse tornato? e se fosse qui?

**Dor.** Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio ri-  
poso? o vita mia ben tornata.

**Cap.** Il folmine della guerra, deposte l'arme  
torna piaceuole a riuider la sua carissi-  
ma moglie, e s'allegra di trouarla fuor  
di periglio, arricchita d'un bel figliuolo.

**Dor.** Ben tornato cuor mio, io son quasi mor-  
ta, sò che mi piantasse dolori in corpo,  
che m'hanno trattata male, ohime, oh  
Dio, o che doglia.

**Cap.** Non t'incresca del traunglio, gioia mia,  
poi

*poi che tu hai partorito un figliuolo,  
che se non traligna dal padre, tosto di  
spoglie hostili s'empierà la casa.*

**Dor.** Meglio sarebbe hauerla piena di grano,  
perche la fame non scanni noi, innanzi  
che venghi quel tempo.

**Cap.** Fame, poco animo, poca fede, s'è di buo-  
na voglia.

**Dor.** Vedi com'io stò, io son' ancora tutta de-  
bole, porgimi un bacio di gratia, bē mio,  
fin qui, che non posso anco alzar la te-  
sta, e pur son passati quindici dì, sò che  
n'hò hauuto una crudel fretta io.

**Cap.** Verrei trà nimici, con l'arme in mano  
in mezzo delle arcabusate a pigliarlo, o  
bocchino dolce, o anima saporita, non è  
senza cagione, ch'io ti voglia sì gran be-  
ne, occhio mio.

**Dor.** Ma lo mostrate male star tanto.

**Cap.** Adesso lo conoscerai meglio, due scbia-  
ne Turche ti meno belle, accostumate,  
gētili, one sei tu? Straccia, fàlle venir in-  
nanzi, che ti pare? Principeffe per la cra-  
ce d'Iddio l'una, e l'altra, ma io gl'ho ab-  
brucciato il paese, di mia mano taglia-  
ti a pezzi i loro esserciti.

**Dor.** Mancava quest'altra sopra soma, che  
mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto  
quello che mi vien da voi viso bello, vi  
bisognerà pascere loro, e me.

**Cap.** Nò ti pigliar cura di questo, tortola mia  
passate dentro, oh che grande amore tu

# A T T O

gli pigliarei, perche son virtuose, e sà bene, cucire, ricamare, trappunti mirabili ti riusciranno in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

**Dor.** O ui uenga l'anguinaglia, per sì grande affanno si picciol presente, sò, che ui scenciate io, non si paga gran beneficio senza grãde ingratitudine, uoi ue ne andaste bel messere, e quì me lasciate gruidà, disperata per la partièza uosira, e senza prouisione alcuna sò che la feste da soldato io: che le innamorate per quattro dì leccano, e poi pianzano.

**Cap.** La pasqua uà più alta di quel ch'io m'hauea pensato, questo figliuol mi uol costare, Straccia dalli anco quella pezza di raso, quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco,

**Dor.** Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti

**Cap.** Come poss'io mancare, fa uenire il farito, lascia l'affanno a me.

**Dor.** O uita mia, o ben mio, adesso sà, che la uosira presenza tutte le doglie mi scaccia, baciami, amor mio, baciami.

## S C E N A D V O D E C I M A .

La Russiana , Dorotea , & il Capitano .

Ruf. **E**ccoti Capitano , vn bel presente ,  
 ch'io vi faccio , vn muslin bello , che  
 d'assamiglia più che mosca , sò che non  
 potere dire , che non sia uostro io , o che ,  
 uiso di brauo , ogni cosa , il naso , la fron-  
 te , la bocca , alla buona fe , che lo cono-  
 sce uedete come si dimena il surfante , o  
 ride , chi è questo il babboè o che bel mu-  
 sino , baciato , pigliatelo , tenetelo in  
 braccio , fategli carezze .

Dor. O per l'amor d'Iddio , che non mi caschi

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia , p-  
 che non posso poco stringere , che gle in-  
 frangol'essa , tan'ho la presa gagliarda .

Dor. O uista me , non glielo lasciate , il trad-  
 tor m'ha quasi morta , oime , ancor non  
 mi son ben rihauuta , oime .

Ruf. E bisogna , che le prouediate di molte co-  
 se ; uino per la Balia , che per abondar di  
 latte non fa mai altro che bere di , e noi-  
 te : fascie , culle , panni di lino , e di lana , fa-  
 ma , olio , candele , legne , carboni , scal-  
 daletti , conche , piumacci , coltre , lenzo-  
 letti , cuffie , & mille alire cose , che bi-  
 sognano ogni dì , sò ben'io quel che mi  
 costa .

Cap. E bene honesto , eccoti dieci scudi ,

C S

Ruf.

# A T T O

**Ruf.** E il salario per la balia? due scudi al mese?

**Cap.** Ecceui quattro scudi, ecci altro?

**Ruf.** Pagate anco alla poveretta una pellicia, Perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino piange.

**Dor.** E ben bonetto.

**Cap.** To piglia su buona robba, altri tre, sò che mi vuol costar questo figliuolino.

**Dor.** E alla pouera Siluestra, io morina pur, se la meschina non m'aiutaua, sich' ella hà hauuto la sua parte del tranaglio.

**Cap.** Non si può mancare, eccotene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser venuto quì boggi.

**Ruf.** O misero pidocchiofo, è val questo figliuolo più di mille, haute vn poco di doglia alla borsa voi, e la meschina è stata male a morte, e non vi pensate.

**Dor.** Oime, o come sono affannata, leuatemi di quì, il vento m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano anco voi Capitano, sostenetemi.

**Cap.** Volontieri ben mio, appoggiati ben' a me; lasciatela menare à me solo, che con la forza di questo braccio leuarei vno elefante, non ti lasciare andare, sostienti bene, tesor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.

**Dor.** Mi son mancate le forze, vi sò dire.

**Ruf.** Lodato l'addio, che tu se' fuor di pericolo, vorrei, che l'hauesse veduta otto di passati,

*sati, sarà bene, Capitano, che la lasciate posare un poco, venite poi su l'hora del desinare, che m'aggiaremo in compagnia.*

**Cap.** *Così farò, stà de buona voglia, vita mia non ti pigliare affanno.*

**Ruf.** *Siluestra; o siluestra, eccola lasciatela menar; à noi duoi, andate, A Dio.*

**Cap.** *A Dio.*

## S C E N A X I I I.

*Il Capitano, e lo Straccia.*

**Cap.** **H** *Ai tu veduto Straccia, che bel figliuolo, è come m'è caro, e non haurà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'efferciterò in qual si voglia sorte d'arme.*

**Str.** *Non si presto, nò quand'egli haurà diciotto, o venti anni.*

**Cap.** *Venti anni? Voglio che di quella età habbi scannati mille Principi, desertato cento Regni, saccheggiate Provincie infinite, mondo porco. Per Dio che di quindici anni feci quel ch'io ti dico. In una hosteria lōbarda con tutto che nō vi fosse molto che mangiare, v'era un bravo, che uolta, volta mi leuava del piatto, q̃l che c'era di buono, io che fui sempre più pronto a far questione, che al bere il Tedesco, una volta ch'el meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col col-*

cello nel tagliare, posta la mano sul pugnate, lo guardo con viso corruciato, e tengo il meschino con la mano inchiodata fin ch'io ho finito di desinare, tremaua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano li famigli, vuoi tu altro ch'io spaurì di sorte quella gente, che non vi fu persona, che nella pazienza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

**Str.** Voi trouate ogni di cose nuoue, non m'haueate mai più detto questa, e pur delle belle.

**Cap.** Sì, fa conto che in me ne auanzano con l'altre più bella di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia è questo, ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per non parer uno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'affomiglia, sò che non aspetterà d'esser inuitato a far questione io.

*Il fine del secondo Atto.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Il Vespa solo.



*Infrumento di queste  
due vacche senza latte  
che noi comperiamo, e  
votato, e disteso con tan-  
ti lacci, e rampini; che'l  
Diauolo non ne ha tan-  
ti: per le corna, per il naso le habbiamo  
legate, ma con tutto ciò mi par vedere,  
che questa traditora vecchia ci conduca  
in qualche nuouo laberinto, sotto que-  
sti danari mi par tralucir l'uncino d'ac-  
caccarci per la gola, che le puttane si vo-  
glino ancor hauer sospette, quando do-  
nano, sò quel ch'io dico,  
Non suono di barbier, ne vezzi d'hoste.  
Ne di puttana dono hai senza costo,  
Ma ecco Fortunato, ch' esce di casa, m' in-  
formatò meglio d'ogni cosa.*

A T T O

SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vespasiano.

For. **V**espasiano ben tornato, hai tu in ordine l'istumento?

Vesp. Così haueffi tu i danari.

For. Io vado hor' hora a pigliarli, uà tu, e dì a Ruberto che venga al cantone di San Lorenzo, e vedrai, se egli ve li riporterà.

Vesp. Di donde li cauate? dimmi il vero di gratia.

For. Da quel medico vecchio sai?

Vesp. Da cuium pecus, da quel galan'huomo innamorato della tua padrona? a se' con che garbo glieli leuate.

For. Ci presta vestiti, e catene per far maschere, & io haunte, che le haurò, uò di lungo a impegnarle per questi danari, che ti bisognano, fa pur, che Ruberto si trovi, dou'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato quì meco, egli ui porterà i sessanta scudi.

Vesp. E'l mio padrone dou'è?

For. Sena v'è, perche di sopra v'è il Medico, c'hor hora si deu' partire, uà uia non perder tempo.

Vesp. Io v'è a Dio.

## S C E N A T E R Z A

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. **B** Aciatemi una volta prima che ve  
n'andiate: mi venga il mal'anno, se  
voi non sapete far male, traditor m'ha-  
nete fatturata certo.

Ci. Co la veste, e co i danari quest'è l'incanto.

Dor. Mi mandarete voi quelle vesti, e catene  
per far maschera?

Med. Farò.

Dor. Fortunato mi deve aspettar in casa per  
questo, e quando tornerete da me?

Cim. Tornassero sì presto le vesti da noi.

Med. Presto, presto, soianella.

Cim. Mai mai.

Med. Vengo io a godermi teco questà sera?

Dor. Si se mi amate, Colombo mio: Deh non  
ve n'andate sì presto, cor mio.

Med. A Dio, la sciami, ch'io non sia veduto te  
ro pazzà.

Dor. A Dio.

## S C E N A Q U A R T A

Il Medico, il Cima.

Med. **I** O non sò perche non sia crepato hoggi  
dalle risa; com'è possibile che questo  
sciocco sia saldo ah, ah, ah, s'è ch'hanno  
rosa-

A T T O

rosato la pecora fin su'l uiuo, e con che  
gerbo, ah, ah, ah, e forse che nō bacciaua  
il figliuolo tuo, ch' un'huomo sia sì cieco?

Cim. Iddio uoglia, che non siamo ancor noi  
nella medesima barca mi sà così al naso.

Med. A punto, ti sà dir, ch'ella non finge col  
fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico, io non mi  
posso difender da lei; credi ch'io non co-  
nosca, quando le carezze uengon di cuo-  
re? Credi che m'haueſſe confidato un tal  
segreto? mostrarmi le trappole ordite ad  
altri d'un partito supposito? mi ama da fra-  
tello, da vero amico, con che sicurtà? Cō  
che confidenza? Ch'io non gli voglia be-  
ne? fin che queste mani toccarà polsi, e  
questi occhi guarderanno orme.

Cim. Se carezze, ch'io ti veggio fare me lo fa-  
rebbono credere se non v'intervenisse il  
pagamento.

Med. Si pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi  
bisogna pregarla un pezzo prima ch'el-  
la accetti cosa da me, non si può trouar  
in tutto'l mondo più vergognosa figliuo-  
la di costei.

Cim. Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pe-  
lato questa cornacchia del Capitano fin  
su l'osso.

Med. Ch'importa nō me l'haueua detto prima.

Cim. Così dirà di voi a vn'altro.

Med. Anzi nō uoleua in nessun modo la ueste.

Cim.

**Cim.** Pur la prese con la giunta di dieci scudi di prima, e poi delle catene, che le uolete mandare.

**Med.** Nō la prese per altro, che per nō mi far corruciare, e q̄sio addimā darmi da far maschera, nasce da quella gran sicurtà, ch'ella hà in me, e de dieci scudi nō si poteu far di manco, perch'ella è grassetta uorbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiuu nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa della natomia, e perciò bisognaua rimettergli il busto altrimenti che ne uolea fare.

**Cim.** Dico padrone, che la uecchia è cattina, scaltirita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, nō ui confidate di loro, quella uecchia eh? ha mille segni cattini, per il primo è piena di proverbi, udite il 16. su quel che dice.

**Donna uecchia Prouerbiosa,**

Pace in fronte, e guerra ascosa.

Sotto spine, di fuor rosa,

Fin sul l'osso il pel li rosa,

E di quella barba, che ne dite uoi.

Quando uedi donna barbata

Non entrar seco in d'sputa,

Torci il capo, passa, e sputa,

O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali? ma piglia se q̄s'altra, che si tira dietro una gāba, sapete come si può credere a uno Zoppo?

com' a Cingani , Iddio vi guardi , Zoppi  
ah? Vdite, vdiue.

Il Zoppo, che non men punge ch'ortica,  
Forz'è ch'al fin t'inganni, e di se mächì.  
Com'è forza ch'à l'ultimo s'imbianchi  
Chi ha nera veste, e nel molin s'intrica.  
E lauea sèpre in bocca un detto Ser' Agre  
flo da Spoleti, un buon barbiere di quei  
tempi, da ch'io imparai mille prouerbi,  
che mi riescono ogg... di più veri, ch'anda  
ua in rima bello, non so se lo saprò dire.

Il fa a punto quel guadagno,  
Che l'argente fa col stagno,  
O la mosca con il ragno;  
Chi tol zoppo per compagno.

M. J. Non dubitar, credi che io sia perduto,  
che non sentissi a naso, se mi vuol bene,  
o no, a me ab, sò che tu l'hai trouato  
l'huomo, che non s'au-derebbe subito,  
se la bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è  
più perduta di me; mi si scaglia addosso,  
mi pizzica, mi morde, mi vuol mangiar  
bell'è vino, com'io dico di partir si di-  
spira, si getta via, non è ben di lei.

Cim. Quest'è quel che mi fa sospettare.  
Far carezze oltre il douere,  
Ben pagar douendo hauere,  
Far bel volto, e dar da bere.  
Fa star saldo ogni misere.

Med. A proposito.

Cim. A proposito; vdiue quest'altra,  
Cortigiana, che ti stringe,

*Ele braccia al colli cinge,  
Poco l'ama, e molto finge;  
E nel fin s'abbruccia, o tinge.*

Med. *Prouidi pur di qualche cosa buona per  
cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e  
vuiamo fin ch'a Dio piace.*

Cim. *Alle mani.*

Med. *Andiam dentro, e di che vegniam. o da  
vistar infermi, sai?*

Cim. *Basta.*

## SCENA QUINTA

Fortunato, il Facchino, Ruberto,

For. **D** *Alli vn'altro baiocco, e leniamci  
questo asino da dosso, e che gran fa-  
rica, sputa, sputa asino.*

Fac. *Ch'faffa vn del me spud?*

For. *Per veder se tu sputi sangue, se tu t'ha  
rotto di dentro qualche vena per la fa-  
tica, portar due vsti su'l braccio, e par  
che tu habbi mosso il coliseo, che non tã  
bastono tre baiocchi.*

Fac. *Hauuì buo rep vn zouen, es l'haui per ne-  
gota, es guadagne i rost daner con l'an-  
dà dagliet plasi col patru.*

Rub. *To fini scela, eccoti vn baioccho.*

Fac. *Demè anc un'ostro, car messer, per l'amer-  
de de, vedi co son pouer hom, e mi facch  
scoriatta via, ch'al parua ch'aneffu zet  
de dre, chen voles bori ado.*

Rub.

# A T T O

Rub. *To a sso, uatii con Dio.*

Fac. *Gramarce messer, cof bisogna qual cosa del me messer ruga, fa uer got, muda taterc, e so al uest comand, e sto al can- sioos uend ol se, em chiami ol Pider del Val sasna.*

Rub. *Basta, basta, ua con Dio, Fortunato fra- tello, bisogna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia con le doglie in casa, e non u'era chi l'aiuasse, se non quella uecchia più da poco, che la febre quar- tana.*

For. *Chi u'era altri in casa?*

Rub. *Nessuno, ma non è da perder tempo, uà a casa, e aspetta che'l mio padrone uen- ga, e non lo lasciate partir da uoi, ch'io u'lo sso, adesso ue lo mando col sere, co' danari, e con l'istrumento.*

For. *Io nò, a Dio.*

Rub. *A Dio.*

## S C E N A S E S T A.

Ruberto solo.

**G** In eura infelice, le tue infermità son si contrarie, e discordi tra se, che'l rimedio ch'ad una gioua, nuoce a l'altra. l'hauer trouato la uia di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dètro ti cuoce? L'incendio crescerà perche l'aiuto di questi danari sarà ca- gione

gione che'l tuo bel sole attuffato nell'a-  
mor di Dorotea ti s'asconda, o quante  
giorni piangere, quante notte vagliare  
ti conuerrà per l'error, che hai fatto ad ef-  
so? *Patienza*, se mi succedo che questa  
figliuola metta giù il vèire, altro ordine  
trouarò alla fe, & altri rimedi al mal  
mio, ma eccola ballia, che contra sua  
usanza molto s'effretta.

## S C E N A S E T T I M A.

Ruberto, e Dina.

Rub. **D** Ou'andate madonna Dina?

Din. **P**er la matrice, che la tua *Portia*  
comincia a sentir l'ambasciata, fa buon  
fuoco, scalda le pezze sul ventre, e se'l  
mal monta, non la lasciare in alcun mo-  
do gridare.

Rub. Oime, vedete di gratia di non torre qual  
che ciancera.

Din. Sì fa conto che le leuatici non fanno  
altro segreto, che questo, tu sei mal pra-  
tico, quante vergini, quante vedoue: ma  
bisogna tornar presto a Dio.

Rub. Io vò prima a fare opra, che'l padron nò  
torni, adesso adesso sò di sopra, e lascerò  
in modo l'uscio, che potrete entrar a vo-  
stra posta, o Dio, dacci mano, ei aiuti a  
uscir di questo laberinto, il padron n. i  
disce, ch'io l'aspetto qui, come può es-  
ser che non venga, ma eccolo.

S C E -

## S C E N A O T T A V A.

Ruberto, Gostanzo, il Procuratore,  
il secondo Notaio.

Rub. **B** Von di padrone.

Gos. Hai tu i danari.

Rub. Pigliate, son qui nel fazzoletto.

*La Signora vi priega ch'andiate subito,  
subito col fere, e con l'istrumento.*

Gos. O vita mia, questo beneficio non m'uscì  
ià mai di mente, mi fo legger una volta  
l'istrumento, poi ne uò di lunga da lei.

Rub. Andate ch'ella v'aspetta, e contentate-  
vi di gratia, ch'io vada a casa, ch'io mi  
senso dolere il corpo.

Gos. Và, e fatti fregare, e scaldar pezze sul  
ventre.

## S C E N A N O N A.

Gostanzo, il Procuratore, il secondo  
Notaio.

Gos. **M**ostratemi un poco i patti d'obli-  
gatione con questa ruffiana tradi-  
tora, me l'havete voi legata stretta co-  
m'io vi dissi: auvertite che non bastano  
clausule ordinarie, mettete mano a ram-  
pini che tenghino, che'l diavolo non è  
si astuto, com'è la ribalda.

Proc.

Proc. Sia pure a sua posta, verba ligant homi-  
nes nescit vox missa reuerti, uò h. si gli  
rizzino i capelli in testa, quãdo ti sètirà

Gost. A fè? o mi piace, leggerelo un poco un  
tratto a me prima.

Proc. Presto Alessandro, quei patti obligato-  
rij, state ascoltare.

Gost. Aless. Ascolto.

Alef. In Christi nomine amē. Millesimo quin-  
gentesimo quinquagesimo primo.

Proc. &c. vieni al merito, lascia star le clau-  
sule generali.

Alef. M. Gostãzo figliuolo di M. Massimo Ca-  
raccioli parte una, e madōna Andriana  
da Spolui parte altera omnibus modis,  
&c. etiam cō consentimento di Madōna  
Doroica sua figliuola, tutti presēti, e che  
accontentano volentieri, &c. offer tenuta a  
gl'infra scritti patti, videlicet, che la det-  
ta donna Andriana lascerà madonna  
Doroica sua figliuola al detto M. Gostã-  
zo vn'anno intero da godere di, e notte.

Gost. A lui solo, e non ad altri.

Proc. Glie l'aggiungo io. Presto Alessandro.

Gost. Sì in ogni modo, vedere di gratia d'im-  
brigliarmi sì bene quest'asina che non le  
vaglia il nar de' calci.

Proc. Vdite pur seguita.

E che nel detto tempo non metta in ca-  
sa nessuno amico, parente, o innamorato  
suo antico, moderno, imaginario quo-  
u's modo.

Gost.

Gost. Se non me solo.

Proc. Intendo, che non dicesse, poi, che si t'è  
escludo ancor voi, passa oltre.

Ales. Non riceua, ne mandi lettera, non hab-  
bi in casa carta, o in chiostro per scrive-  
re, non t'enghi ritratto de gli innamorati  
vecchi, e passato il terzo giorno gli  
sia lecito impune, et de facto abbrucciar-  
li, non vada a festa, a banchetto, a chie-  
sa, non inuiti nessuno a mangiar, non  
sia in porta, non facci irebbio, non guar-  
di giù dalle finestre, non ascolti serena-  
ta, non oda canulene, o sospir di gente,  
che passi per la strada, e sia lecito al  
desso M. Gostanzo di chiauare le porte,  
e tenerle chiauate quanto gli piace sen-  
z'alcuna replica.

Gost. O mi piace, o come r'è bene.

Proc. Aspettati pur, signora.

Ales. Leui tutte l'occasioni di farlo sospet-  
tar, non calchi il piede a nessuno, non  
tocchi la mano, non p'zzichi, non si le-  
ui, non si muoua.

Gost. Piano, anzi voglio ch'ella si muoua, e  
dimenti, e scherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri s'intende.

Ales. Fabbate oltre, non alzi vn'occhio, non  
stranuti, non fatisi su a suo censerio, e  
io, non rida dieti' alla finestra a nessuno,  
non si lasci bacciar la mano, o veder gl'a-  
nelli, non facci cenno, non motteggi  
non guardi, non mostri di soffrir, e quando  
è sfor-

è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di più non si finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasione di Gelosia, ch'ella gli dea chinder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala di sotto, di sopra, e in qual parte più gli piacerà della casa, quomodocunque, & qualitercunque, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gost. Benissimo, ma uoi mi lasciate il meglio più importante.

Proc. Che cosa?

Alef. Nel sopradetto termine la detta Anària non habbi alcuna autorità in casa; ma si stia cheta, e goda, e taccia, & attenda solamente a couar' il fuoco, cuocer castagne, ber uin dolce, sputar nella cenere, e se pur uol gridar, gridi alla gatta, solleciti il desinare, e si faccia legger dal Ragaŕzo qualche leggenda, ei del resto lasci il dominio della casa in podestà del detto M. Gostanzo, sotto la pena di non ber uino, e di essere siaffilata all'arbitrio del detto M. Gostanzo.

Gost. O buono, seguita?

Alef. Dall'altra bādā sia obligato il detto M. Gostanzo numerargli subito sen'alcuna dilazione sessanta scudi d'oro, de i quali possano disporre a lor modo Cl'Inganni. D sen-

senz'alcun obbligo di restituirgli.  
Gost. Andiamo dentro.

## S C E N A D E C I M A.

T. Cima solo.

**S**O, che arriuando la vecchia si fodra  
rà la polliccia di questa maluagia, o  
che beuanda da incantar nebbie, e cac-  
ciar colere giù dello stomaco, io lo veg-  
go appunto far come le ocche ogni boc-  
cone bagnarsi il beco, zò ch'io l'ho as-  
seltati i panni adosso a questo balordo  
di mio padrone, mai non feci il più bel  
tiro a miei dì: com'accusar qste imbria-  
canze, e rubbarie alla padrona che non  
poteua soffrir di vedermi, adesso s'io gli  
mostro questo, mi vuol far del bene, bea-  
to me, la traditora indemoniata, che nò  
uoleua meco pace, comincia a guardar-  
mi con occhio sano, & amoroso, mi met-  
te quand'io ragiono con lei il braccio su  
la spalla, mi tien per mano, promette di  
lasciarsi gouernar da me.

Gli ricordo spesso quel prouerbio:

Se'l marito te la cocca,

Non gridar, Donna Mignocca.

Trouar' un, che alzi la scocca;

Quando piove, e quando focca.

Et ella sene ride, e mi dà tuttauia mag-  
giore animo d'assicurarmi più dell'a-

mor

mor suo, la mi verrà fatta certo, o che  
 bel tempo sarà il mio, tutto il resto è  
 burla, non ponno i pari nostri arrivar a  
 miglior ventura, che insignorirsi delle  
 patrene, sapeua ben quel che diceua il  
 Zucca, mio compagno, che non cantaua  
 mai altra frottola, che questa.

Non può hauer mai cosa buona.

Chi non lecca la padrona,

E sul vespro, e su la nona,

Non la frega, stringe e sprona,

Ma chi spesso l'incantona,

E la testa gl'insapona,

Sempre dolce, e sempre buona,

Godi in pace la padrona.

*Il fine del terzo Atto.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Lo Straccia, el Capitano.

Str.



*Enga il cancaro a' cartelli, vi volete perdere con questi sfaccendati Napolitani, che non la finiscono mai, già buon pezzo, è passata l' hora del desinare.*

Cap. *A fe, che hora è? che vuoi tu fare: s'ognun che ha querele, vuole el consiglio, e'l parer mio, e'n tanto saranno venute le donne, che ci aspettano, mille volte in porta, per veder se noi vegniamo, un' hora gli parrà mill'anni, hai tu viduto, come s'allegro, come si fece bella, quando mi vede, vi faranno a' intorno subito, che non mi sono a cuore, ch'io non fo conto di loro, ch'io nen gli voglio bene, perche mi fo tanto aspettare?*

Str. *Non le volete bene ah? tanto ne volesse il Papa a me.*

Cap. *Così l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli steccasi, e nelle brichte, come le faccio queste*

queste gran dimostrazioni più per non  
la desperare, conoscendo quanti ella mi  
ami, che per amor grande ch'io le porti.

Cap. L'obligo, ch'io li ho di questo figliuolo,  
mi lega, & sforza a farle carezze per  
non parere ingrato.

Str. Sapete ben di certo, che sia vostro questo  
figliuolo.

Cap. Come s'io l'ho non hai tu veduto, co-  
me m'assomiglia? e poi credi, ch'io com-  
portassi a persona del mondo, che toc-  
cassi una mia cosa, mal per chi vi s'ab-  
battesse, egli è mio, e l'ho di certo, non bi-  
sogna, che le puttane scherzin meco, e poi  
non vedi tu con che passion mi ama? a  
quest'è che me le fa far dimostrazioni  
sbrauaganti, altrimenti che vorrei io far  
di loro, credi tu, che s'io mi volessi pie-  
gare a seruir donne, ch'io non ironassi  
Regine, e Principesse, c'hauerebbono di-  
gratia, ch'io le guardassi con occhio amo-  
roso; non si trouano così per tutto i pari  
miei, nè.

Str. Diauol'è, per Dio, ch'un par vostro non se  
trouarebbe al mondo, a chi lo dite a me?  
che quando vi vengo dietro, ogni donna  
m'addimanda, chi voi sete, oue siate, io  
veggo ogniuno stupir di voi, non ve l'ho  
voluto dir mai, ma io non posso tener ri-  
sposto alle marte, che vogliono informa-  
zione di voi, la vergogna non a liro le tie-  
ne; non è meglio per mia fe, che passando

noi per una contrada, ou'era un branco  
di donne belle, e gratiose non si tosto  
passaste olere voi, come pigliarono me,  
che riteneua dietro per la cappa.

Cap: Ti pigliarono a fe? che ti dissero di me?

Str. Addimãdanã tutte chi è q̃sto paladino?  
vi guardauan dietro cō marauiglia, ma  
una di loro p̃ mia fe, più bella, o che bel-  
l'huomo; disse, o come mi piace, o come  
bà del buono guardate; che bel garbo di-  
uolio, che disposition di persona, ò Dio,  
beata colei, che gli dorme appresso.

Cap: Ah, ah, ah, ti diceuan così: chi son que-  
ste donne?

Str: Di meglio vi voglio dire; m'hãno promes-  
so fa'z zoletti ricamati, perch'io vi meni  
hoggi per là, già deueno esser in porta.

Cap: Sì, sì, mi potranno aspettare à loro bel-  
l'agio, o che grande infelicitã è l'esser  
bello fuor di modo, non è huomo, che  
lo credesse, tu hai sēpre o famiglio o fan-  
tesca, che ti priega, che tu ti lasci vedere,  
hor cenni, hor lettere, hor favori, hor  
cento carrette, che ti passano sul l'uscio  
per vederli. Così Iddio mi salui, come  
il dar'udienza, e risponder a tanti, è un  
fastidio insopportabile. Per la crote; che  
tu vedi in questa spada, vedi quand'io  
badaua a queste leggierezze, ho hauuto  
tal notte la posta in quattro luoghi, di-  
copala'z xi nobilissimi, e principali, che  
non si poteva mancare, era una compas-  
sion:

hene il caso mio, io non dormiu mai la notte, ma la compartiua, fa conto, col compasso, e spedita una, me n'andoua all'altra, era suenuto, che io pareua una aringa salata, mi venne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinaua, torse l'animo a fatti di arme, rovine di muraglie, difese di baluardi, espugnation di terre, ma non perdiamo più tempo, la porta è serrata, batti presto, fa aprire.

Str. Tic, toc, o là, o di dentro.

Cap. Io banteua in quel tēpo le casse piene di fauori da porre al braccio: chi mi lauoraua cuffie, chi camiscie, chi una cosa e chi l'altra.

Str. A me pare, che non ci vogliano aprire, che domine fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben sì, batti un'altra volta.

Str. Tic, toc, tac.

Cap. O che cattiuella, vedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri franchetta.

Str. Questa barla innanzi il desinar non mi può piacere.

Cap. O che soiane, che si chonell'entrare mi fanno qualch'altra burla.

Str. Dico, ch'io vorrei le burle doppo pranzo, s'io fossi in voi mi corrucerei, o là, tic, toc.

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono a punto la salata, o la salsa d'amo-

re, tu non intendi il mestiero.

Str. Mi contentarei d'un desinar possiuo senza queste salate, veggio ben'io, che l'hoste non ci vuol albergare.

Cap. Diauolo fallo, o la, o musin bello, non ci tener più a bada, apri.

Str. Sì, sì, non ve lo dico io?

Cap. Mi farete entrare in colera, vi gesterò la porta in terra, vi taglierò il viso a mo' saico sì minuto, che parrete il mappamondo, dalli due botte gagliarde.

Str. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che gliè già passata l'ora della merenda.

Cap. Partite? non basta alcuno a tenermi, che io non sconquassi i denti a queste mariuole con le buffate, e vorrò veder chi me lo vietarà, Ciel trauerso, corri meco che buttiamo in terra la porta.

Str. Non fate, padrone che vi faranno dentro genti, che ci daranno delle coltellate.

Cap. O sciagurato senz'animo, a chi è sì poco cara la vita, che voglia meco briga, Tac, tac, tac.

## SCENA SECONDA.

Vn Ruffiano di dentro, il Capitano.  
lo Straccia.

Ruf. **C**Hi è quest'asino, che si indiscretamente dà de' calci nella porta? che carachi

cerchi volio di porco?

Str. Cantaro, governatevi padron, saniamente, se non siam morti: la cosa è fatta a mano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser mille non li stimo; tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta che io scenda giù forsan te ch'io ti vengo a pestare il beccaccone.

Str. Ritiriamoci padrone, che non ci ammaz-zino, fate a mio modo, questa è una co-sa fatta a mano.

Cap. O ciel trauerso, perche non ho io meco' castigamatti, l'amico mio da due mani da squartiar costui: iriamoci qui in su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti innanzi.

Str. State cheto voi, lasciate fare a me, che non v'incontrì qualche mal anno, ah' fratello, non intrate in collera, non hab-biamo che dir con voi.

Ruf. Che fratello? non ti accostar pieno di la-sagne se non vuoi ch'io ti sfondri con un calcio; Al corpo della vita mia, scia-gurati, se v'accostate più a dieci braccia a questa porta; ch'io vi pesto sì minu-ti; che le formiche vi potranno portar via: aoue pensate essere asini, indiscreti, gaglioffi?

## S C E N A T E R Z A.

Lo Straccia, &amp; il Capitano.

Str. **A**ndiamo in quà, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciatemi consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire: un tale affronto ch' un gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?

Str. Donategli la vita, che honor potete voi acquistar con un Ruffiano?

Cap. Questo rispetto lo salva, altrimenti se gli apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo, Giuocherei, che lo sciagurato s' ha pisciato sotto quando mi vide tranolger gl'occhi; vedi che non m' ha aspettato, che s' è serrato in casa, hai tu veduto come s' impallidì? che cosa fa il non effere auezzo nell' arme: vadi pur: certo certo ha veduto Messa questa mattina, la sua indegnità lo salva.

Str. Eh non bisogna badare a ogni frascheria, voi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta vi sarebbe addosso.

Cap. O coniglio, tu hai paura eh? specchiate in me, se fosser altrettanto, che credi, ch' io gli rimassi.

Str. Pur vi sete ritirato ancor voi.

Cap. Mi missi quì per farmi forte a questo cō-  
tento.

ione, quanta moltitudine di canaglia ti vien adosso, sostieni il primo impeto, che tu ti cacci, come falcon colombe.

Str. E se mi ammazzassero nel primo incontro? non ci è di meglio che giuocar del sicuro, e quando tre o quattro ti marsellano adosso, è impossibile non ribenar qualche percoffa, come ti volete voi schermire, e assicurar di tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in porta di ferro, e quando lo stuo lo nemico mena, entra, para, e caccia la stoccata, che tu caui sempre vn'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.

Str. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, uedi come stai a canagliare adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar' e parare.

Str. Qual'è più sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Str. Metteteui in porta di ferro.

Cap. Ecco.

Str. Tal che vi è giouato l'esser in guardia?

Cap. E s'io lasciava il reuescio, non ti fendeva io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da te, il giuoco è sicuro certo.

Str. Sì, ma più il pigliar partito.

Cap. Fuggir? Dio mi guardi, mille vita più tosto, che vizirarmi vn passo, quest'è la prima volta, che inuitato nō son'ito a un banchetto, è a punto a me il far questione.

*un'andar a pasto, un' trouarmi a nozze.*  
 Str. Eh, che questo non era conuisto solenne;  
 non vi era robba per voi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che  
 tu l'intendi, non dauerebbe un par mio  
 metter mano, se non può almeno squar-  
 tar cent'huomini, cacciar bandiere in  
 terra, mettere squadre in fuga.

Str. Che volete voi far di carne d'un simil  
 porco, che vi haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai tronata; ma an-  
 diamo a cercare il Capitano Colica,  
 Ceccone, Castabriga, Candeletta, Laza-  
 ro, Cacamaglia, Bracioforte, e gli altri  
 amici, e torniamo a far un tentone alla  
 bagascia, e diamo a questo Ruffiano,  
 che lo vuol meco, un cavallo a bracche  
 sciolte.

Str. Andiamo. Ma desiniamo in prima.

## SCENA QVARTA.

Il Cima solo.

**I**L padron non ispesse mai meglio dana-  
 ri, che in questa cena c'ha disturbato  
 la vendita, che la vecchia faceua della  
 figliuola, vanti confida poi di ruffiane, di  
 cena ben'io, giuro Dio renunziarebbo-  
 no il Crocifisso, e il battesimo per uno  
 scudo, ma non s'accorderanno nò, per-  
 che quel giouane voleva metter solo la  
 mano

mano nella pignatta; e la vecchia se ne  
contentava; ma come mi vidè i buoni  
bocconi, e i fiaschi sotto, non si potè se-  
ner, che non gl' accettasse, o che leccarde;  
è ben ch'ion' auisi il padrone, e lo faccia  
venire in quà.

## S C E N A Q V I N T A.

Gostanzo, Fortunato, il Procura-  
tore, il Vespa.

Gos. **T**V sei quì, Vespa? Non è più possibi-  
le comportar l' insolentia, e'l tradi-  
mento di queste sciagurate, come poss' io  
sperar, che mi seruino il patto, se nel pu-  
blicarlo la poltrona vecchia ingorda, tra-  
ditora accetta presenti d' un' altro?

For. Eh iornate di gratia Signor Gostanzo, la  
padroncina vi prega per quanto amor le  
poriaste mai, che non habbiate gelosia, o  
sospetto di costui, che è messo d' un vec-  
chio marcio, fracido, rancoso, puzzo-  
lente, che volete hauer gelosia di lui?

Ser. In ogni modo de iure lo potena far, dies  
termini non computantur in termino;  
questo giorno non si computa nel pa-  
tio, in caso forì voi haureste il torto.

For. Videte mò.

Ves. Per Dio, che'l serè la intende, questi fo-  
vi saranno quelli, che all' ultimo ci daràn  
il torto: non durate in cernello,

ve l'ho detto dell'altre volte, troppo  
stupenda è la memoria di questi fori dol-  
ci, e piaceuoli.

Com' a bella giouenca torna il toro,

Al fonte corno, l'agghiacciato al fuoco,

Al suonido l'angel, Cherico al choro,

Al ballo pastorella, e baro al ginoco.

Com' a mamma fanciullo, auaro a l'oro.

Mbsca al tignoso, a la pignatta il cuoco.

Così l'amante auetto al foro torna.

Che la faccenda dolcemente inforna.

Ser. O Vesp galante, non si può dir meglio,  
ti son schiauo.

Gost. Si pur' a sua possa dolce e delicata, che  
basta la cupidità della madre a far me-  
la parer d' assentio, e di felè; Troppo spes-  
se, troppo graui, e troppo insopportabili  
sono le ingiurie di queste sciagurate gen-  
te nata alla malitia, e al tradimento,  
non può tener f. de, habbisi pur' in pace i  
suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i  
presenti, hauran ben' ancor bisogno del  
pouero Gostanzo sè.

For. Sò quel che volete far, creparà di doglia  
la meschina, e poi la pràgeress, ah S. Gò-  
stanxo, la malitia della madre non diue  
pregiudicare alla bontà della figliuola,  
che non può uiuer senza voi, la meschi-  
na v'ha pur trouati questi denari.

Vesp. O che bella occasione di far pace, m'ire  
fiam vicarchi dal nemico, conosciamo  
la padrona, conosciamola.

Gost.

Gost. *Pace? chi vuole offer mio amico, non me ne parli; lieua miti da canto sur faratello, e non mi capitar mai dinanzi.*

For. *Ah S. che u'hò fatt'io? non u'offesi giamai, aspettate un poco.*

Gost. *Lieua miti da' fianchi Mosca canina, se te tutti una razza, che laddio ui confonda andiamo a casa, Vesp.*

Ves. *Andiamo, poi che volete così, ma potreste risparmiar la fatica, in ogni modo non sarete sì tosto a casa, che uorrete tornare.*

Gost. *Tornar? tu'l vedrai, sere a Dio.*

Ser. *A Dio, M. Gostanzo.*

## S C E N A S E S T A.

Ruberto, Portia, la Balia, il Vesp:  
Gostanzo.

Rub. *C*He tardità è questa? la lumaca sarebbe homai venuta, costri si muore, e non v'è chi l'aiuti: ma eccole, camminate, camminate, presto.

Por. *Oh, oh, o Dio, o nostra donna.*

Rub. *Salite su presto.*

Bal. *Fate scaldar'acqua.*

Vesp. *Che importa a voi, padrone, quel vecchio di bel patto l'harei voluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e selazzo senz'alcun sospetto.*

Por. *Oime, oime, o Dio.*

Bal. *Taci, figliuola, taci.*

Gost.

Gol. Ascolta, che diavolo è quel, che grida in casa? e mi par la voce di mia sorella, sè u?

Por. Oh, oh, o nostra donna dall' Oreto aiutami.

Bal. Taci figliuola, taci, per non ti scornare.

Gol. Qui s'è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch'egli è un maschio, che bel maschio.

## S C E N A S E T T I M A

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica; questa è la uoce di quella poverina di Portia, che deuue partorire, hora s'è, che stam morti, non ci è riparo più; siamo espediti, o povero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io con le mie fraudi u'hò morti, o meschini, e poveri innocenti, portate uoi dunque pena della mia malitia, della mia iniquità; E io inuenior delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti uoi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io; e non uoi; mia di ragione deuue esser la pena, mi ritirarò solamente, sic ch'io intendo il successo: che non può esser se non crudele; secondo il qual mi ritirarò di uiuere, o morire.

SCE.

## S C E N A O T T A V A .

Dorotea, la Ruffiana .

Dor. **M** Al segno, che Fortunato non torna, Gostanzo certo non vuol più venir da noi, che sarà del puerino? sia maledetto il fernidore, il padrone, e l' presente, che venne a guastar le nostre contentezze, ma più questa traditora di mia madre, che'l morbo la toglia, ingorda, pidocchiata, il meschino ha hauuto troppo gran ragione, che sia maladetta lei, e quel vecchio rancio.

Ruf. Sia pur maladetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta a barbarar per casa? t'odo ben sì, nò ti uerogni da poco ingrata, si fa così, a tua madre? nedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per ch'io m'arischio ch'ogni dì mi sia sfregiata il volto per una sciagurata, sconoscente, sfosmata, presuntuosa, che non considera per beneficio di chi io sia avara, per chi risparmio, vien quì sciagurata, rispondimi di sù, perche fo io queste cose? a che fine? per ch' di sù, per te, o per me? o farai quella sò ben quel che tu vorresti, metterti sotto a questa, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell' àro morirli in frasciata all'ospedale senza hauere un carlino per

comprarti un pane, quest'è il fine, e'l par-  
te d'ou capitanole pari tue, che non han-  
no risegno.

**Dor.** Eh, madre, habbiate compassione d'una  
pouera innamorata, sapete pur, che co-  
sa fa'l mondo anco voi: vi piacerà poi  
col risparmiar qualche cosena, l'hauer-  
mi morta? patrai un bel guadagno  
quello?

**Ruf.** E sciocca, questo mal pizico, e non av-  
mazza, ma se ben la necessita il ma-  
tello d'amore in una settimana passa,  
il bisogno fin' alla morte l'accompagna.

**Dor.** E' importuna quel presente rognoso  
che non uoleua tre carlini, perche non  
lo rifiutare; che'l meschino diuentaua  
nostro schiavo.

**Ruf.** O buono rifiutarlo.

Chi presente alicun rifiuta;

Credi a me, che son canuta;

Più souente, che non sputa;

Se ne pente, e voglia muta.

**Dor.** O s'io uolessi rispondere, trouarei ben  
modo d'inuersar questi proverbi, che  
come a voi l'auaritia insegna, così me fa  
arguta il martello.

**Ruf.** Ho piacer'io di quel che r'occorre.

**Dor.** In amor donna perduta;

Il suo ben mai non rifiuta;

E con treccia amor canuta.

Il voler saldo non muta.

Voi nò vi ricordate più qual cōtentezza sia  
il

il trouarsi ben innamorata? non vi sou-  
uene più di quella pace, di quel godimē-  
to di cuore? che oro? che denari? e'l val  
più un bacio del mio Gostanzo, che tut-  
to'l mondo, souuengani un poco de' ler-  
si, che m'insegnò l'amico, che voi vende-  
ste la mia verginità acerba, non vi ricor-  
date più nò, Me lo ricordo ben'io.

Beati quei, che'n volontario laccio

Felicissimo amor si forte annoda,

Che ne tempo, ne rissa mai li snoda;

Ma ò pace muore l'uno o l'altro ò braccia.

Ruf. Più di mille volte i' ho detto fra se bella  
che questi versi non fanno per te, tu i' in-  
ganni sciocca; nessun giouine entrò mai  
dalle pari tue, che di fuori non s'habbi  
prima pensato di giuntarui di qualche  
cosa. Chi trouasse mai, c'habbi un'anno  
intiero tenuto l'amicizia d'una cortigia-  
na; e potendo uen' l'habbia fatto stare. Il  
più bel tratto, che hoggi possano fare i  
giouani, è il rubbarui, l'assassinarui, far  
ui qualche trufferia, se questi impicca-  
ti, com'è vero, vengono solo per ingan-  
narsi, perche non si disporre ancor uoi  
in contrario di non gli usar pietà, ma  
come capitali nemici scorticarli, man-  
glatli la carne fin su l'ossa, perche nò po-  
sano vantarsi pe' cantoni d'hauerli scor-  
te; ben sai, che non mancarāno loro la-  
grime; e sospiri, che'l più delle volte non  
gli uengon di cuore, e se pur uengon  
d'amo-

# A T T O

d'amore, passan più presto, che'l sona-  
 glio sopra l'acqua. Tu credi che Gostan-  
 zo ti ami? può esser, lo credo anch'io, (si-  
 mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra  
 gli mostri bel volto; non ti pianta non ti  
 volta le spalle, sì che non ti darebbe un  
 ber d'acqua? come rimarrai, tu perderai  
 doppiamente, l'amante, et quel che gli do-  
 ueni rubbare. Perciò, figliuola, siam mo an-  
 co noi sul vantaggio, diamoci intorno,  
 meniam le mani, st'ell'amo a casa, battia-  
 mo il chiodo, mentre amor col suo caldo  
 lo in tenerisce, non ci la sciamo venire in  
 casa alcuno con le mani vote, e chi non  
 può dar il molto dia il poco, ogni cosa  
 fa per noi, altri paghi l'oglio, altri il pa-  
 ne, altri spaliere, altri catene, altri dana-  
 ri. Il mucchio cresce in tanto, la casa s'è  
 pie, il capital s'aumenta, facciamo come  
 fa la formica, mentre sei con questa tua  
 bellezza in favor del Cielo, trascini amo  
 qual cosa a casa, empiamo il granaio  
 per il verno, che viene: Vedi questi capel-  
 li biachi, quest'è il verno, questa è la ne-  
 ve e'l ghiaccio della nostra età così in bre-  
 ue douentarai ancor tu, hò hauuto anch'  
 io polite le guancie, delicato'l viso, hò ar-  
 so anch'io il petto a mezzo monte. Volebbe  
 Iddio; che in quella età m'hauesse alcũ cõ-  
 figliato, come fo io te, c'harei caro vendu-  
 to quel che hauendolo donato mille volte  
 allora mi pento, ora sono hora le schiere

de gli amanti, che mi faccian benedou'è  
 quella frequentia de caualli, che m'attor  
 niaua la casa: oue sono le risse notturne,  
 mattinate; le feste, le comedie: ogni cosa  
 è uo in fumo, a'peua si degnano di salu-  
 tarmi quelli, che m'hanno adorato un tē  
 po: fa a mio modo pazzia, mentre l'età  
 verde te lo consente, fornisci la casa, ap  
 parecchia il viatico alla vecchiaia, che  
 presto, presto si seccheranno queste tue  
 fila d'oro, e questi ricci, il uolto, increbbe  
 rà, queste labra di corallo diuertiranno  
 bauose, le rose fresche, le guancie colorite  
 scompariranno, e quelle pome acerbe che  
 hai in seno diuenteranno due vessiche  
 passe, non far come la cornacchia, che al  
 tempo gode il fresco, senza ricordarsi del  
 uerno vicino, e come il mal tempo la so  
 praggiunge grida l'infelice, piange, e di  
 spera. E forza, ch'io ti dica un Sonetto  
 in questo proposito, ch'io imparai dalla  
 Susanna d'Arminio, menir'ella insegna  
 ua come fo io a te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica

Essempio fran di questa nostra uita,

Ch'una gode l'età uerde, e fiorita,

L'altra con gran sudor ruba la spica,

Ma quando il uerno hà la cāpagna aprica

Colla neue, e col giaccio scolorita,

Questa chiede a ciascū gracchiando citta

Non sente l'altra, la siagior nemica.

La Cornacchia sei tu, sciocca che uiri,

Pe der

A T T O

*Perder il fior della tua verd'etade.  
 Godendo l'ombra de gl'amor suoi.  
 Il tempo in tanto, questa tua belia de  
 Andrà guastando, si che'l verno poi.  
 Non haurà chi di lui habbia pietade.  
 Ma entriamo dentro.*

S C E N A N O N A.

*Il Vespasolo.*

**F***Vituro carei, brigata, il pouero Ru-  
 berto vi potrebbe lasciar la vita,  
 non è marauiglia, se egli era si schizzin-  
 noso, se non si voltea pur lasciar toccar  
 da me, poteua ben'andar colà cresta al-  
 ta, godendosi quella bella figliuola,  
 buon pro gli faccia, o il proverbio è fatto  
 per qual cosa.  
 Se i noi uiuer senz'intrico.  
 Mai di souo dal bellico  
 Non cercar come stia'l fice.  
 Del parente, o del'amico.  
 Chi d'amor prende diletto.  
 Porti sempre con sospetto  
 La corazza cou l'elmetto;  
 Scherzizaro, e ginocchi netto.  
 Ma chi haurebbe mai stimato, che gli fosse  
 baffato l'animo di coglier la rosa di ca-  
 sa? m'incresce, per Dio della disgratia  
 sua, con tutto che l'imbratto mi sia sem-  
 pre mostratosi sdegnoso, che non lo po-*

seu pur guardare; Voglia Iddio, che'l padrone non l'amma?zi, prima, ch'io tor ni; ha però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò quì hor'hora, perciò farà bene, ch'io mene vada volando.

S C E N A D E C I M A.

Il Capitano, Ceccone eo' compagni lo Straccia, e Dorotea.

Cap. **C**H'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito con tanti fatti preclari, tante vittorie: comporsi, che mi sia fatta una tale ingiuria? Che un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano stare? più tosto morir mille volte, venite meco, per la prima voglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.

Cec. E con quassari gangheri, tirare a terra ognitosa.

Cap. Poi a quel Ruffiano, ch'hebbe meco parole, se non si getta a' piedi, e lecca le scarpe, rimondo via il naso di notte, o glielo dò a mangiare.

Cec. Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.

Cap. Il terzo voglio, che le marinole mi venissino a tutto quel ch'io gli ho dato hoggi; se non io le flagello a morte.

Cec. E facciamo alla bagascia un centone sopra mercato.

Str.

Str. Deh padrone, lasciatele in la mal' hora,  
 & attendiamo a vinere, e non ci mette  
 te in pericolo.

Cap. Lasciarla così? poss'io morir allo speda-  
 le, s'io non me ne uendico, che pericolo?  
 ch'un'effercito non ci farebbe mutare  
 un passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è  
 tirar l'orecchi a' pari miei.

Str. Che si che trouiamo la marinola all'or-  
 dine di gente? che subito quel ruffiano  
 espedi uno, che chiamasse i suoi amici,  
 noi c'andiamo a perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bi-  
 sogna andar auertiti, e metti qui tu  
 Bracciaforte col palo di ferro nel mez-  
 zo, tu Candeletta stà qui sul destro fian-  
 so, e non lasciar ch'una mosca si faccia  
 alla finestra, habbi tu Cecone cura del  
 sinistro. Voi altri state qui nel corpo del-  
 la battaglia, uà tu innanz' i Siraccia, e  
 batti alla porta, io starò qui di dietro  
 per soccorrer doue sarà il bisogno.

Str. Eh mandare un'altro, ch'io non mi voglio  
 abbandonar in questo pericolo.

Cap. Và uia pecora, coniglio tu irimi, hai  
 paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di uoi, e di  
 me, e poi non mi uorrei abbandonar in  
 questi pericoli.

Cec. Volere uoi, che diam dentro senz'altro?

Cap. Non disauolo, ch'io voglio tentare ogni  
 rimedio per non uenir all'arme.

Str.

Str. Adesso cominciate ad hauer intelletto, usate pur buone parole, che mi par veder gente che ci dia la carica.

Cec. Pian la porta s'apre, eccoui la fraschetta in porta.

Str. La mariola ci ha scorti di lontano, la sente gagliarda.

Cap. Saldi là che si pensa la bagascia, e' habbiamo paura de suoi ruffiani falliti, al cospetto dell' Intemerata, Dio non ti salverà questa volta, metteste mano tutti, basate l' arme, nessun parli, forse che senza lasciar si guastar farà quel ch'io l'addi mandarò, tu sei guarita tosto mariuola, infranciosata, bordelliera.

Dor. Poi ch'io comitai voi, ch'eravate una peste, un morbo, non è marauiglia, s'io non mi son risanata subito.

Cap. Morbo io?

Dor. Morbo sì, e puzza di questo mondo.

Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, guernatemi padrone, ch'ella punge per tirarmi in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vi è qui manigolda, non hai tu kauuta da me hoggi due schiaue, velluti rasi, presenti, danari di succhia sangue, dà.

Dor. Non hauete voi hauuto da me per il passato, carezze, e fauori, baci, abbraccia menti di die scarso da poco, pidocchioso.

Cap. Mai si che uoi tu dire per questo, leccatella, sbellettata.

A T T O

Dor. *Mai sì, che volete voi per questo dir, ruf-  
fano fallito.*

Cap. *Perche credi, ch'io te gli habbia dati,  
sciagurata polirona?*

Dor. *Perche credete voi ch'io u'habbia fauo-  
rito, sgarbato, gaglioffo?*

Cap. *Se tu m'hai fatto favori, non te gl'ho io  
ben pagati? di bagascia, di mariuola.*

Dor. *Se m'haue te fatti i presenti, non gli ho  
io ben meritiati? dite cedardo, dite ro-  
gnoso, da poco.*

Cap. *Da poco io?*

Dor. *Mariuola io?*

Cap. *Ah sfacciatia.*

Dor. *Ah profontuoso.*

Cap. *Ah bagascia, sgarbherata.*

Dor. *Ah furfante, senza garbo.*

Cap. *Rendimi qui ogni cosa, se non ch'io ti  
sfendro con un calcio, bagascia, sgratia-  
ia, mariuola.*

Dor. *Leuatiui di qui puzzolente merdoso,  
se non ch'io farò talmente, che ni ricor-  
darete sempre, di questo luogo, di que-  
sto giorno, e di me vigliacco asino.*

Str. *Eh padrone, non entrate in disputa con  
cofferi, non vedete ch'ella è un diavolo,*

Cap. *Da quanto in quà sei fatta sì superba,  
bolgia di tradimenti?*

Dor. *Da quanto in quà sei sì brava, Cosano  
puzzolente pien di vanità.*

Cap. *Rendimi qui il mio figliuolo, se non che  
io ti graffio via di netto le treccie con  
le ra-*

le raditi della cotica.

Dor. Pagami il disagio, cesta di letama,

Cap. Perche ferrarmi fuor di casa, tasca stracida da mulattiero fallito.

Dor. Perche ventrai senza presenti, sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana, uarta, gaglioffa.

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato,

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che tante ghormelle?

Dor. Che vuol dir dare dentro; Che s'alza un occhio mal per voi, sgratiati pieni de rape.

Str. Eh torniamo, costei a mano a mano vi verrà dinanzi con le mani in croce, non sapete voi, come fanno le donne?

Cap. Per Dio, che io il credo.

Str. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu vuoi non vogliono; quando tu non vuoi, ti corron dietro.

Cap. Per Dio, che tu di bene, andiamo compagni, vedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

## SCENA DVODECIMA.

Massimo, il Vesp.

Mas **C** Chi altri oltre GoffanZo lo sa? Chi era con voi.

Vesp. Un Ragazzo di certo, e penso anco un notaio, pur di questo non me n'assicuro.

E a Mas.

Mas. E il ragazzo ha seneito ogni cosa?

Vesp. Quanti'io.

Mas. Chi è questo ragazzo?

Vesp. Fratello di Ruberto, c'ha fatto il male.

Mas. Doueuare ritener' ancor lui, perche non lo diceſſe fuori.

Ves. Non ci ſouenne coſi da principio, mal'è, ch'io credo, che voſtro figliuolo haurà fatto chiamargente.

Mas. Oime, oime, o Dio, o pouèro me, la coſa è ſpopolata, vituperata la caſa, non ſi può più diſſimulare, a che ſei condotto per campar troppo, infelice vecchio. Che ti conuerrà del tuo proprio ſanguine brutarti le mani, a che mal paſſo m'ha ſeruato la mia iniqua ſorte, non tener il triſto ſotto buona guardia, che non fugga.

Ves. E di che ſorte, e l'ammazzana ſubito, ſe non lo teneua io; ricordandogli, che ſi conſigliaffi con voi.

Mas. Era forſe il minor male, che conſiglio gli poſſo dar io, queſte ſon le coſe, che lenano il conſiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che ſi può fare altro, ſe non ſcannar l'un e l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'eſſempio doue ſpecchiariſi.

Vesp. O padione ricordatemi, che ſete tenuto il più ſauio huomo di queſta città, non vi date coſi in preda al dolore, farebbe mai voſtra figliuola la prima, corpo di  
me

*me non ve son dell'altre.*

**Maf.** O Portia, Portia incendio, e rovina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasmo eterno del tuo fratello.

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, Il Medico.

**Cim.** **T** Remate, o vi venga il cancro, io namorato da stafilate, hauete paura?

**Med.** Paura; Tu non mi conosci, non fu mai il più peruerso scolar di me, un demonio, io nõ staua mai in casa, il freddo mi fa questo tremito nell'ossa.

**Cim.** Caminate adunque, o venite forte, che vi riscaldarete.

**Med.** Per Dio, s'io non l'haueffi promesso, non v'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta notte mai.

**Cim.** Cancaro non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando ne aspettano, non scherzate.

**Med.** E se questi soldati me ne dessero una pezza?

**Cim.** Ah, ah, ah, che gli hauete voi fatto?

**Med.** Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico, nel parlo falso.

**Cim.** Eh, che non ci è pericolo.

**Med.** Parole, soldati, soldati ah, dalli a

# A T T O

conoscer a me, ti menar le mani addosso  
a dritto, e torto.

**Cim.** Chi l'aprirà in casa; Credete ch'el-  
sian matte, d'aprirgli l'uscio, quando  
noi vi siete?

**Med.** Il mio sospetto non è quando sarò da  
lei me, nell'andarmi, questi innamorati  
bravi stanno sempre d'intorno, & asse-  
diano la casa della sua donna, e trista  
chi se gli accostia. Tu non sai il viver di  
questo mondo. Voi ch'io ti dica.

Stà sul fuoco, quand'è sera  
A gratar la sonagliera,  
E far vezzi alla mogliera,  
S'hauer poi la pelle intiera

**Cim.** Fia poltron, chi poltron'era.  
Così nacque, e così pera,  
Tra la broda, e la leuiera,  
Il padron a buona ciera.

Andrò dinanzi io, e vi darò sempre tanto  
tempo, che vi potrete saluare: non dubi-  
tate poco animo.

**Med.** Poco animo? questa non è paura, ma  
auuerienza, credi se bisognasse menar le  
mani, ch'io non facessi la mia parte?

**Cim.** Venite dunque risoluetevi, noi tremate  
tutto.

**Med.** A pettami di gratia, mi è uenuto na-  
glia di cacar torno adesso.

**Cim.** Quest'asino caca di paura, se non ffe,  
ch'io ho promesso alla padrona di far-  
gliela cogliere questa sera, la scierei  
pur io

pur il poltron far'a suo modo; ma io lo  
spronarò tanto ch'egli uerrà; in fine il  
proverbio è uero.

Se'l bufalo desmaz esser si crede,  
Nel saltar della fossa se n'auede.

Questo uecchio fracido ha de gli anni ses-  
santa, e vuole innamorarsi; e poi si caca  
adesso; Io uoglio entrar dentro, e far-  
la uscir; tu uerai asino, se in crepassi.

Il fine del Quarto Atto.

# ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

Cima, il Medico.

Cim.



*Et tateui ben sul collo que  
sto carnierè, sostenetelo  
bene voi tremate tutto,  
e par c'habbiate la quar  
tana ne l'ossa.*

Med.

*Così?*

Cim. *Più su, o così, e non tremate?*

Med. *Quest'è pur habito troppo da sciagura  
to, per quanto non vorrei che si sapesse,  
in fine non mi dà il cuore di comparir-  
gli innanzi così, egli è pur troppo diffor-  
me alla profession mia.*

Cim. *Amor non ha rispetto a Guffi, ne a Ci-  
uete, questi sono de' suoi frutti,*

Med. *Com'è possibile, ch'io gli piaccia in que-  
sto habito.*

Cim. *S'ella vi ama di cuore le piacerete in  
ogni habito, se vi brama per l'utile, la  
borsa è la medesima.*

Med. *Ti dico, che questo andar di notte non  
mi può piacere.*

Cim. *Si, ma perche gli haucte voi promesso?*

Med. *Gli ho promesso, e me ne pento.*

Cim.

Q V I N T O.

53

Cim. Deh venite, che domine volete voi, che facciamo d'un muratore.

Med. E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua, ne costumi da muratore.

Cim. Non sapete voi far dell'indiscreto, dell'asino?

Med. Come si fa? Insegnami.

Cim. Lasciateui andar dal naturale, che non hauere se molta fatica, la vi riuscirà.

Med. Or su, poi ch'io gli ho promesso, voglio più presto morir, che mancare, v'è dinanzi tu, e fammi segno se per disgratia v'è fossero soldati rompiccoli.

Cim. Così farò.

Med. O la, o Cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'addimanda se quel che fò là?

Ci. Ah, ah, ah, Ditele, che sete lì p' turar buchi.

Med. E venendo debb'io cantar, o no.

Cim. Cantate che minuerete benissimo, poi che vi trema la voce nel corpo.

Med. Canalcà, canalcà baiardo.

Cim. Ah, ah, ah, venite, venite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

S C E N A S E C O N D A.

Massimo solo.

**I**N ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche spesso di lontano preuiede quel che ha da venir, tanto più la notte,

E s' quan-

# A T T O

quando dormiamo, perche all' hora scarico dal governo di questo corpo, che il giorno assai l'aggrava, può meglio riconoscere se stesso, e far divine operationi, perciò non è marauiglia se tante volte vediamo la notte in sogno, quello che poi ci occorre il dì, io sognaua questa notte, ch' un cane mastino a tradimento m'haueua morduta la mano sinistra, e ch' io l'haueua preso nel collo per vendicarmi, ma mentre lo uoglio scacciare conera la terra, mi si muò subito ne sò ben dir come trà le mani, e diuenne una satinella, sì bella, e sì genule ch' io mosto a pietà non mi risolueua d' offenderla tanto più, che mi pareua ch' ella diuenendo intania più bella, e piaceuol, mi leccasse la mano destra soauissimamente, facendomi cezzì piaceuolissimi con la coda: il dolor mio era grande, grande la pietà, ch' io haueua di lei, maggior la dolcezza, e il contento ch' io sentiu di quel leccarmi la mano nuda: Ecco come si verifica quello, che'l sogno tra fummi, e ombre incomprendibili m'ha mostro, non era altro il can rabbioso, che a tradimento m'haueua morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola vi superata quand' ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di vendicarmi dell' ingiuria, mi s'è mutato tra le mani

e diuenuto una piacentol canina, cioè  
 una verginella; Il leccar della man de-  
 stra non intendo per anco, sarà qualche  
 cosa di mio figliuolo, che è il braccio de-  
 stro della mia vecchiezza; ma mi rimai  
 di questo segno maggior dubbio, che  
 mai come può hauer mi u. tupeia la mia  
 figliuola; che con questi occhi ha vedu-  
 to esser donna, bisogna pur, se Dio il di-  
 cesse, ch'altri che questo can m'hà bñ  
 morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio,  
 ch'io ho lasciato dentro con Gostanzo;  
 perche mettendoli a fronte, e facendo-  
 gli costar Ruberta esser donna, con-  
 uinta, e co' spugni la pernacchia di Por-  
 tiocabe colpa della sua impudicizia re-  
 olina adosso di Ruberto, per il quale  
 l'impossibile combatte, e le difende, non  
 è in quello che mi dira, e gli ne trarrà la  
 verità, perche come la surfantella vede  
 l'impossibile di Ruberto, bisogna che  
 a me si propotta, e confessi d'esser bugiar-  
 ra, e non ui son coluso interuir'io, per  
 che non parer più molle, e leno padre di  
 quel che ricerca l'acerbità dell'ingiuria.  
 ch'io dourei hauerla morta subito. Ma  
 ecco Tullio, che vien fuori, mi par tutto  
 pien di merauiglia, me gli farò incontro.

A T T O

SCENA TERZA.

Massimo, e Tullio.

Mas. **B**EN Tullio? torni tu ben risoluto, che dice questa ribalda nemica dell' honor suo micidial del padre? Chi è stato l'amante, che giacea con lei?

Tul. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta.

Mas. Che di Ruberto? ab sfacciata credi di vendermi vessiche? canar gli occhi alla verità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messoa fronte l'un dell'altro. Che disse quando seppe, che Ruberto è donna come lei, come si salvò?

Tul. Cosa che v'empirà di marauiglia, e stupore. Crederete voi, che Portia vince d'argomenti, di ragioni, di luochi, di tempi, dando, conto tu mi festi in tal luogo, tu mi dicesti a tal tempo, io fui seco a tal hora, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occasione, ci intervenne il tale accidente. Crederete, che quest'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa, ma come vedete, l'impossibile lo difende, Salamone non trarrebbe cöclusione di questa cosa.

Mas. Ah ribaldi no la trarrò ben'io.

Tul. E come; non sarà poco.

Mas. Col tossicar l'un e l'altro, e lenarseli dinanzi,

nàzi la ribalda, perche ha partorito sen-  
za marito, quest'altra, perche non nega  
quello di che è accusata.

Tull. Facciam, che sia vero tutto quello, di  
che portia dice, non può una fanciulla  
bacciare, e toccar l'altra, che mal'è que-  
stro? Che dishonestà? non si baciano ogni  
di in presenza nostra tra loro le donne?

Mas. De non si far queste barriere? servire in  
case nobili, & honorate mol'anni, co-  
me maschio s'enda femina? non può, e  
non dee un gentil'huomo schernito da  
una sciaguratela, come costei, vendicar-  
sene?

Tull. Non hauete voi intesa la ragione, per-  
che lo faceua?

Mas. Non hai tu inteso, perche non lo doue-  
ua fare?

Tull. Auuertite Massimo, che non tal' hora  
il colpo di questa nostra crudeltà am-  
mazzi ancor Gostanzo, unico vostro he-  
rede.

Mas. Si tu'l conosci bene, anç'egli n'haureb-  
be già fatta crudel vendetta se non fos-  
se il rispetto, che mi ha portato, tu l'hai  
trouato, egli è molto più geloso, e rigi-  
do nelle cose d'honor, che son'io; Così  
hauess'egli delle altre qualità del mio  
come in questo m'assomiglia; e sì, che  
non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.

Tull. Che direte, quando lo vedrete piangere  
dirosissimamente per questo?

Mas.

*ſia gli racconta gl'affanni, e le paſſioni  
paſſate per lui queſto ſi lagna, e duole,  
perche non più io ſio ſe gli è data a co-  
noſcere, l'un pende dal collo dell'altro,  
e dolcemente ſ'accarezzano, che vi ver-  
rà pietà a vederli, ma eccoli ritiriamaci  
qui, e ſiamo a vedere.*

SCENA QVARTA.

*Goſtanzo, e Ruberto.*

**GOL.** *D* Eh, amor mio, a ſcinga queſte tue  
lagrime, cōfortati, queſto tuo pian-  
to mi ſcanna cuor mio, non mi far pian-  
ger più col ramentarmi quel ch'io tocco  
con mano, io ueggio, io conoſco che in-  
ſatto è l'amor, che tu m'hai portato, e  
com'egli già tanto tempo ti legò, e fece  
mia: coſi hora il medefimo mi ſiringe,  
mi ti dona. Amor volſe, che tu ſoſſi mia  
hor che io ſia tuo, baſtā ben le ingiurie,  
che io t'ho fatto, delle quali te ne chieg-  
gio perdono, baſtan ben le ſciagure, e  
angoſcie, che tu hai ſcorſe per me, ſen-  
za ch'io comporti, che di te ſi faccia al-  
cun ſtratagemma, de' nō ti affannar coſi cuor  
mio, quel che ſarà di te, ſarà ancor di  
me, fa' a mio modo ſoſtienti, ferma l'an-  
imo, e andiamo a tronar mio padre, il  
quale ſi contenterà, che tu ſij mia mo-  
glie, e Partia di Fortunato tuo fratello,  
a non

# A T T O

*non vivrò più; non mi spiacerà, s'io non posso piegar la durezza, di morir teco stà, di buon'animo.*

Rub. O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi tremano il cuor, e le gambe.

Gos. Dunque hai sì poca fede in me?

Rub. O Dio non veggio questo gran favore, che mi fate.

Gos. E di gratia vieni, di che hai paura?

Rub. Oime, ch'io son sì debole ch'io non sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettete addosso, e poi il fallo, ch'io v'ho fatto in casa, la graue ingiuria di vostra sorella mi siffa, e minaccia di morte.

Gos. Eh non piangere.

Rub. Oime, che'l padre vostro non terrà conto del merito mio con voi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei viene: lo dò volta, non posso aspettarlo.

Gos. Aspetta di gratia.

Rub. Non posso.

## S C E N A Q V I N T A

Massimo, e Tullio.

Mas. **N**on mi mancava altro a farmi morire disperato, se non che'l mio figliuolo si perdesse in una seruente vile, e da poco vindicata, senza parenti, sen-

*Ea al cun, che pur la conosca Iddio, troppo insopportabili sono gli affanni, che tu mi mandi.*

**Tul.** *Andiam dentro, o Dio, e pur gran cosa, che'l messo mandato a Genova tardi tanto a tornare, douena esser qui quindici dì fà.*

## S C E N A S E S T A

*Raineri, & Anlelmo.*

**Rai.** **C***On effetto credo, c'hauessè petto d'è ferro colui, che prima trouò l'arte del nauigare, e la sua vita, còmise alla fede del mare, e del vento, quanti incomodi, quanti pericoli, Gie sù. E m'è pare anco, che la terra mi vacili sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.*

**Anf.** *Credo, che non si possa trouare esèmpio più miserabil del mio, che per commeggermi alla fede del uento, e del mare dodici anni ho sentito durissima cattività della Natolia, e se l'amica sorte, non m'aiutaua, potena morir tra quelle genti barbare, tra g. cani. Perdei all'hora duò figliuolotti, questi p li quali hora vengo in questa Città: pur ringratiato Iddio, che una uolta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'ha solio di sotto a quel gioco insopportabile, e serbatomi uino, per quel che m'affermate, il*

# A T T O

mio figliuolo Fortunato.

**Rai.** Io lo lasciai in questa città vivo, esano, e come vi ho per il viaggio tante volte replicato, v'è ancor l'altro Ruberto, che stà in casa nostra.

**Ans.** quest'è, che mi turba, e sospende l'animo, e non mi lascia credere che questi siano i miei figliuoli, perch'io non bebbi mai altro ch'un maschio, col quale come in un parto nacque, così insieme p'cei una figliuola che hebbe nome Gineura.

**Rai.** Io so, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello, e Ruberto lui, e come tal'li si amano, e si visitano spesso, e di più s'affomigliano tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.

**Ans.** Oime, quest'è che mi cruccia, la nebbia delle allegrezze mie uà scorpandopia piano, perche si avvicina il sole della verità, se Ruberto è fratello di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risolvono in fumo, quelle mie tante speranze, che posso m'hauerano in sì gran mar di gioia caminiamo tosto che l'iroppa insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi enoce più di quel, che uoi ui potete pensare, un'hora mi par mill'anni, insegnatemi un poco la casa di quella cortigiana, doue dite che Fortunato sia.

**Rai.** Non è molto lùgi dalla casa nostra passàdo per là, io ue la insegnerò, e di più vi manderò Ruberto a casa com'io giungo.

**Ans.**

Anf. Di questo Ruberto non mi curo se non  
quanto importa l'amicitia, e somiglian-  
za, che egli ha con Fortunato.

Rai. Noi siamo qui, vedete quel cantone la-  
dinanzi, vedete quell'uscio grande.

Anf. Sì veggo.

Rai. Sì sia il vostro figliuolo Fortunato.

Anf. Voglia pur Iddio, che sia il mio, mi lascia-  
rò dunque io, col ringraziarmi dell'amo-  
revol compagnia, che m'ha uere fatto, e  
s'io troua il mio figliuolo us farò un pre-  
sente, che us lodarete di me.

Rai. Ci rivedremo bẽ sì, ch'io verrò a trouar-  
us, uoglia pur Iddio, che Ruberto sia vo-  
stro, altrimenti sarà mal di lui per quel  
ch'io ui ho detto.

Anf. Di bel patto, fatene quel che l'honor vo-  
stro ricerca, e non pensate, che per lui  
prieghi, perche non è, e non può esser  
ne uoglio che siamo.

Rai. Basta, a Dio.

Anf. A Dio.

## S C E N A S E T T I M A.

Anselmo solo.

**R**Iconoscerò ben'io i miei figliuoli al  
primo, che ne disgratia, ne cattiu-  
sa, nè seruitiù, nè tempo, me li ha potuto  
leuar di capo, e mi par ancor di uederli  
sutti duoi, belli, rossi, e setti ton di,  
occhè

# A T T O

occhi neri, duoi cherubini a punto, tutta Genoua hanea, che dir della gratia loro, ogn' uno me n' hanea inuidia; o Dio, pur ch'io troui il maschio, ma mi par così uedere, che sarà un' altro Genouese, che haurà quel nome, non può essere altrimenti, s'egli hà un' altro fratello, ma sarà ben; ch'io buffi alla porta per chiarirmi. Tic, toc.

## S C E N A O T T A V A.

Siluestra, la Ruffiana, Anselmo.

Sil. **C**Hi è questo, che batte giù? egli è forastiere. Madonna venite, che un' uccello nuouo è dato nella rete, e g'è vecchio, sarà molto duro da cuocere.

Ruf. Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci pelare.

Sil. Sarà qualche mercante, che haurà dana rifreschi.

Ans. Cancaro son dato bene hoggi, costoro di già hanno fatto consiglio di pelarmi, non sarà poca, che quanto più l'uccello è vecchio, tanto più mal volentieri lascia la piuma.

Sil. Che dite, huomo da bene.

Ans. Ch'io vi vorrei parlare.

Sil. Aspettate, che noi veniamo a basso.

Ans. Aspetto; se fortunato mio s'è creato in questa

questa cosa, sò che saprà suo conto io, e come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo giouine a queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non veggio il mio Fortunato.

Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il vero.

Ans. Son forasiero sì, e pur hora son smontato di barca.

Sil. Sette mercante?

Ans. Sono.

Sil. Che cosa hauete menato? che traffico è il vostro.

Ans. Io traffico per Levante.

Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non viene se non di traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e non che ci leuino.

Ans. Se voi hauerete qualche cosa del mio, non vi contenterete darmelo con amore, e pace?

Sil. State a vedere, c'haurà dato il cuore, e vorrà ribauerlo.

Ans. A punto, a punto, io vò cercando'l cuore, e l'anima mia.

Sil. Che vi dis's'io?

Ruf. Saremo presto concordi, voi sarete il bisogno nostro, e noi il vostro.

Ans. Non vi farà discaio d'esser le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.

Ruf. Noi v'intendiamo troppo, e vi faremo

Rai. Anco di più, e vedere, non m'inganno  
ch'io ho voluto parlar con più di cento  
mercanti di piazza, e se non fussi stato  
la disgrazia di quella sua cattività, doue  
hora il capital suo è sesanta mila scudi  
ne varrebbe più di venti.

Tul. T'haben deiro, che gli nacque col ma-  
schio una femina? Ch'erano gemelli? che  
si perderono seco vestiti d'un medesimo  
habito? ch'egli è stato cattivo? che la fi-  
gliuola hebbe nome Gineura?

Rai. Si vi dico ogni cosa per minuto, anzi  
per questo non ha mai voluto, che Ru-  
berto fosse suo figliuolo, perch'io gli af-  
fermaua, che era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è venuto in  
tempo, che di in di questa freschetta di  
Gineura, ch'è stata in ceruello, e non ha  
voluto accusar mai il fratello, fin che non  
ha saputo di certo, che il padre è venu-  
to? e di Portia, che si ha lasciato gira-  
re il capo, e mettere in casa Fortuna-  
to per Ruberto, il mondo s'affina ogni di  
più.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile,  
pur è vera.

Tul. Ed è che forte è vera, ma eccola su la por-  
ta di quelle cortigiane, accostiancigli  
buona sera M. Anselmo.

# A T T O

## S C E N A D E C I M A.

Anselmo, Tullio, Raineri.

Anf. **B** Vona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, vi priega per cosa molto, molto importante, che vogliate venir da lui hor' hera.

Rai. Venite, se volete, riconoscere un de vostri figliuoli.

Anf. Chi Fortunato?

Rai. Non, l'altro.

Anf. S'io non hebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che vogliamo dare il maschio, e la femina sanise salui, volete altro?

Anf. O Dio, e possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir cosi, ma si bene, che li haurà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Anf. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Anf. E dite per cortesia que'l ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che volete voi, volete altro? douz hauete la sciato il seruitor vostro con le valigie?

Anf. Lo lasciai nella prima hosteria, che mi venne

venne per le mani, fin ch'io vi trouassi  
miei figliuoli.

Tul. Questa è la casa nostra, entrate dentro,  
tu, e fa venir Fortunato subito da noi,  
odi sarà forse fuggito per paura, troua-  
lo, e assicuralo in ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne  
voleano la burla di me.

Rai. Io uè, non puo esser, che non sia in casa.  
Tic, toc.

S C E N A V N D E C I M A.

Siluestra, Raineri, Dorotea.

Chi batte giù l oh, oh; egli è Raine-  
ri di M. GoffanZo, che cerchi tu?

Rai. Presto fate venir Fortunato, ch'io gli vo-  
glio dar la miglior nuoua del mondo.

Sil. E pur vero, che quel vecchio è suo pa-  
dre eh?

Dor. Chi cerchi tu Rainero?

Rai. Fortunato vostro, per farlo il più conten-  
to huomo, che uia.

Dor. Quel vecchio è suo padre?

Rai. Senza dubbio, e sapete com'è ricco.

Dor. Ricco eh?

Rai. Ricchissimo.

Sil. A fe, vedi di nō ci ingannare, ch'egli non  
uolena, che si diceste, che fuisse in casa.

Rai. Vah fatelo uenir sopra di me, che que-  
sta è la sua ventura, digli per segno,  
Gl'Inganni. F che

che la sua Portia hoggi sarà sua moglie  
e M. Gostanzo mio padrone sposera G-  
nenra sua sorella purchè se ne contien-  
ti.

Sil. Chi è questa Ginenra?

Rai. Ruberto nostro.

Sil. Qual Ruberto.

Rai. Il ragazzo, che venia quì ogni gior-  
no.

Dor. O cristia me, Ruberto è femina? hab-  
biam perduto un'amico, se il tuo padro-  
ne piglia moglie, sarà benedi non per-  
der affatto il Capitano, e mandar per  
lui.

## SCENA DVODECIMA.

Fortunato, e Raineri.

Rai. **C**He, mio padre è zino?  
Hauete sentito ch'egli è quì.

For. Dove?

Rai. Non lo dico io, c'hauete sentito? In ca-  
sa nostra.

For. E s'egli se cōieta, Portia sarà mia moglie

Rai. Sì ti dico.

For. E Ginenra mia sorella moglie di M. Go-  
stanzo.

Rai. Sarà.

For. O giorno felice, o me beato, ch' di gra-  
tia non mi ingannare.

Rai. Io non u'inganno a se, la cosa è così.

For.

For. O come ti benedirò di questa nuova.  
Rai. Dio il voglia.

## S C E N A X I I I

Lo Straccia, Silvestra, Dorotea.

**I**L padron m'ha promesso vestirmi di nuovo, s'io il ritorno in gratia di Dorotea, questi sono i bravi, i morganti, e mamaluchi, gl'inconstanti, che vogliono squartar gli elementi, e si lascian calcare dalle puttane, il padrone piange come un'asino di mariello, io vorrei ben veder di guadagnar mi questi vestimenti, ch'io n'ho bisogno, ma non vorrei andar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schiena, batterò pure, non mi terrà mai manco la zucca del mele. Tie, toc.

Sil. Chi batte giù o Straccia, che vai cercando.

Str. Rimedio a un cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone è d' il vero.

Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch'io ho perduto il mio Gostazzo, che hoggi si marita, sarà più benè di non perdere ancor costui, che di in Silvestra?

Sil. E pur troppo vero, va, e fallo venir, e dilli, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, e' hebbe seto parole, e dilli, che il mariello è stato cagione

da bene, e sopra tutto amantissimo della sua moglie.

Cim. Da poco, imbrociato, incontinente, nemico mortal vostro, amantissimo delle gagliuffe.

Mog. O Dio, come può essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non mi diceua io, dareui bel tempo, godete ancor voi questo mondo, che ui par? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie assentio, che'l morbo li toglia.

Mog. Quest'è, che il ribaldo ogni dì hauea da cenar hor con Piero, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.

Lio. Lo diceua ben'io, che nò è che non ha ingannato me.

Mog. O infelice me com'a torto gli haueua compassione la notte, pensaua che'l poverello tutto'l giorno uisasse inferni, frequentasse le specierie, scorresse tutta la Città, e per questo affaticato, e stanco dormisse la notte, ma il furfante s'affaticaua ne gl'horti altrui, e quel di casa lasciava andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ne gli metto sopra d'improniso, e uedrete bella festa.

Mog. Andiamo.

Cim. Fermatevi qui.

Mog. Che c'è?

Cim. Se uedessi nostro marito in farfetta con

una ghirlanda in testa mezo imbracciato  
giacere in grembo d'una donna lo cono-  
scerete?

Lio. Perche no?

Mog. Fuor di mille.

Cim. Venite qua, alzatevi un poco, mettete  
qui un piede, che vi pare? lo conoscete?  
parvi questo quel che visita gl'infermi?  
prattica alle specierie; scorre la città?

Lio. In buona fe ch'egli è desso.

Mog. O me, son morta ah traditore, andiamo  
dentro, che non posso uedermi far sì  
gran torto; e ritiriamolo a casa per i ca-  
pelli il ribaldo.

Cim. Non anchora ascoltiamo un poco pri-  
ma quel che fanno, perche mi crediate  
un'altra uolta meglio.

Dor. Abbracciatemi uita mia, stringetemi  
bene, che direbbe la moglie uostra, se vi  
uedesse intissuto meco.

Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grin-  
ga, sgarbata, sirega.

Lio. O uisita m', ha uete sentito?

Mog. Lascia pur, ch'ei uenga a casa, sgarba-  
to, grinzoso, sei tu traditore.

Cim. Che vi pare? tacete, ascoltate, sentirete  
ben di meglio sì.

Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi  
muoio di sete.

Sil. Egli è honesto, berò anch'io una uolta,  
e che gentil moscatello.

Lio. E noi beniamo uin con la muffa.

Ruf.

Ruf. Empilo bene, da qui, Signor Medico,  
beo a voi.

Med. Il pro ui faccia, mamma mia; io uerrò  
a te, occhio mio, ma dammi prima un  
baccio.

Mog. O trista me, son morta, con che sapor  
baccia quest' traditore.

Med. O fiato soave, e dolce, o anima delica-  
ta, sì che non è come quel della moglie  
mia io.

Dor. Che puzza il fiato alla nostra moglie?  
dite il uero.

Med. Una carogna; un cesso, non è sì puzzo-  
lente, o che morte quando me li bisogna  
accosiar.

Cim. Che ue ne pare padrona hauete sen-  
tito.

Mog. Sarebbe meglio che il surfante si mor-  
desse la lingua.

Cim. State ch'io ci, ci.

Dor. Come le potete uoler bene, se le puzza  
tanto il fiato?

Med. Ben' io a quell' arringa salata? fosse  
ella morta dieci anni fa.

Mog. Non mi posso più tenere, non la posso  
più durare, a Dio Cima.

Cim. A Dio.

Mog. Io non sono ancora morta traditore, e  
uoglio uiuere per tua penitenza imbria-  
cone, traditore, ladro, quest' è l' honore,  
che tu mi fai? s'io te la perdono, tu men-  
si per la gola.

Med.

Med. O consorte, buona sera.

Mog. Hora tu ti ricordi imbriatone, ch'io ti son consorte, poco fa, tu non dici così.

Med. Di gratia non ti adirare cuor mio.

Mog. Ch'io non m'addiri, se non te ne pago, e fu pentite, o che bello stonzo, leuati pure innamoraio, leuati cucco; leuati, e uà a casa.

Med. Io son perduto.

Mog. Anzi trouato in bordello in grembo, alle pastanze, ribaldo, asino, sgarbato, sta ancora a conare il cucco, leuati innamoraio bauoso, leuati, e uattene a casa.

Med. Tristo me.

Mog. Tu non t'inganni nò, leuati pur sù innamoraio, chilofo, leuati purtolente uà a casa.

Cim. Il mio padrone è morto, è ben ch'io uadi a dimandar chi lo sotterri.

Med. Perdonami consorte io son morto affatto.

Mog. Con: a un poco su bello stonzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, non puzzasse più a te, rancio, disgraziato, chilofo, tu sei quello, che puzza più che una sepoltura, più ch'un coffano uecchio, come puzzi il fiato, ranciatoso eh, che in nemer per la gola becconaccio.

Med. Io burlana.

Lio. Non burlaste già a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, maruote,  
non

non vi vergognate, voi canuto matto,  
in questa età, che la moglie vostra biso-  
gni venire à leuarui del bordello, o che  
bella cosa.

Mog. Leuati, carogna sgarbata, leuati cessa  
di lerame, è vattene a casa; e queste dis-  
graziate, che se ne son fuggite di sopra,  
farò ben che non haranno da rider nò.  
Và là innamorato da poco, vattà, leua-  
ti, non sò, che mi tenga, ch' non ti ca-  
nigli occhi.

Med. Perdonatemi per questa sola uolta, non  
diceua perche sia vero a se, l'ordinario  
de' mariti è di dir male della sua mo-  
glie per burlare.

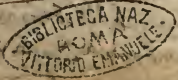
Mog. Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi  
può far peggio, tu trouarai dell' gagliar-  
fe, & io farò quel che saprò fare, nò  
voglio più fastidio a' un vecchio matto  
ch'ioso, poi che la cosa dee andar così  
fa pure al peggio che sia: ti uerrà a sur-  
barne poltrone, malizioso, cerca pur d'om-  
na a chi non fa, & il fiato, & io mi pro-  
nederò di persona, che non hauià brac-  
chiere.

Nomi di Comedie stampate ridicolose

T L F I N E

l'Innocenti querelati la Potenza d'amore  
li tre finiti uillani la fede costante  
li cinque Carcerati il finto bandito  
il trionfo d'amore il finto finto  
l'Ingiusto castigo li Schiavi gemelli  
la legge d'amore la Selua incantata

Corinda Regina di Parusa } L. Amaranza  
 Innocente Principessa } la Lucinda  
 e due Sorelle rivali } L. Amari schiavi  
 la dispettosa moglie } la Reggia  
 Il Parziale impazzito } li Sirapazzati  
 L. Pedante impazzito } li Stroppiati  
 osservata fede } li Difettosi  
 la flauia tradita } il Parzo finbo  
 tre amanti burlati } la fortuna  
 i Condenzi d'amore } la Pazzia  
 li diuersi linguaggi } la Serua astuta  
 la Perdita d'Arminia } le Schiaue  
 l'amorosa costanza } il uecchio geloso  
 la uendetta amorosa } il furioso  
 la nascita d'himineo } le due Sorelle  
 la moglie superba } la Colombina  
 la Terremoto } la Porria  
 la Serua astuta } la Celia  
 Amanti in sommessi } lo Scherno di Gione  
 amorosi intrighi } la fida peregrina





amor

1111